

XXXIV.

TORNATA DEL 16 GIUGNO 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedo* — *Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92; Autorizzazione di spesa per provvedere ad un'inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea; Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91; Autorizzazione della spesa di L. 3,000,000 da iscriversi nel capitolo n. 39 « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra; Credito di L. 200,000 in aggiunta al capitolo n. 24 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero »* — *Presentazione di un progetto di legge* — *Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92* — *Discorsi dei senatori Zini, Cannizzaro, Volpi-Manni, del ministro dell'interno e del senatore Majorana-Catatabiano, relatore* — *Osservazioni dei senatori Cambray-Digny, Bizzozero e Moleschott* — *Approvazione dei capitoli del bilancio fino al 31 inclusivo* — *Proclamazione del risultato della votazione fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 10 pom.

È presente il ministro dell'interno: più tardi intervengono i ministri della marina, di grazia, e giustizia, e della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore D'Ancona domanda un congedo di giorni 20 per motivi di famiglia.

Se non vi sono osservazioni questo congedo s'intende accordato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: *Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione di spesa per provvedere ad un'inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea;

Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91;

Autorizzazione della spesa di L. 3,000,000 da iscriversi al capitolo n. 39 « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra;

Credito di L. 200,000 in aggiunta al capitolo n. 24 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero ».

Prego il signor senatore, segretario, Verga l'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. procede al di fare l'appello nominale.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 GIUGNO 1891

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori di recarsi ai loro posti.

Ha facoltà di parlare il signor ministro dell'interno.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Per incarico del mio collega ministro del Tesoro, ho l'onore di presentare al Senato lo « Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1891-92 » già approvato e votato dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro dell'interno della presentazione di questo progetto di legge, da esso fatta a nome del suo collega ministro del Tesoro. Questo progetto fu già approvato dalla Camera dei deputati, e sarà trasmesso alla Commissione permanente di finanze.

Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92. (N. 57).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1891-92.

Ieri fu già iniziata la discussione generale di questo bilancio.

Ha facoltà di parlare nella stessa il signor senatore Zini.

Senatore ZINI. Signori Senatori; è il caso di dire *Paulo minora canamus*.

Ieri la discussione si svolse e spaziò nelle alte sfere, o della politica coloniale, o della scienza igienica, oppure nella serena e pietosa sfera dell'economia popolare.

Mi si conceda di discendere da quell'altezza all'umiltà di qualche riscontro sui servizi amministrativi.

Manco male, io tengo molto ad assicurare il Senato che non farò un discorso lungo; come qualche volta mi avvenne nella ricorrenza della discussione del bilancio dell'interno; ed ancora quando si trattava di discussione di leggi amministrative, organiche, riferentesi a quel Ministero. Se non farò un discorso lungo, tanto meno farò una lunga *lettura*, come mi occorre di fare l'anno scorso (lo confessai e lo con-

fesso) nella discussione della legge sul riordinamento degli Istituti della pubblica beneficenza, e come con distinzione arguta e piacevole mi rilevò un illustre e facondo mio contraddittore; il quale nella sua ricchezza di facondia non poté trattenersi dal sorridere della mia povertà!

Dunque io non tratterò che di pochi accenni sopra alcuni servizi amministrativi. Ma mi giova premettere una dichiarazione; e, cioè, che qualunque cosa io sia per rilevare, non è in me ombra alcuna, non dico di ostilità, ma nemmeno un'idea di portare censure, perchè non ho nessuna difficoltà di attestare, anzi io sono ben lieto di avere l'incontro per dichiarare in questo Consesso che io sono, nel mio minimo, favorevole all'Amministrazione attuale; nella quale ho tutta la fiducia, che si può e si deve avere davanti ad un'eletta di uomini, qual'è quella di cui è composto il Ministero attuale.

Le ragioni di questa fiducia che ho nel Ministero attuale sono diverse. Anzitutto confesso la verità: quanta è la contrarietà che io provo nella mia religione costituzionale, del trovarmi a fronte di un Governo personale, cioè di un Ministero nel quale prevale un'intelligenza, una volontà, sia pure di ordine superiore, ma imperiosa ed assoluta; altrettanto io mi sento rasserenato e confortato a simpatia verso un Ministero, nel quale si raccoglie un complesso di intelligenze elette e di buona volontà, strette e raggruppate intorno ad una volontà per dignità primaria, però moderatrice e non imperatrice.

Un'altra ragione mi porta ad essere favorevole a questa Amministrazione; ed è il coraggio col quale questa eletta di uomini, che sono stati testè chiamati ai consigli della Corona, si sono sobbarcati volentieri a rilevare tale eredità, onde abbiamo sotto gli occhi l'inventario disastroso.

Non è bisogno di molte parole per riassumerne i principali capitoli.

La finanza oberata e nondimeno obbligata ad impegni avvenire esorbitanti, inesorabili; col riscontro dell'ingiunzione di provvedere solamente per via di economie, e proibizioni di nuove imposte. La politica estera vincolata; la politica coloniale; a mio avviso, pregiudicata, scomposta, certamente confusa e che ha bisogno di essere raddrizzata. Nella politica interna

leggi organiche che abbiamo votato, le quali hanno rinterzato il già soverchio accentramento, giusto appunto quando si domanda quasi generalmente il decentramento; parola e concetto che rileverò più oltre.

Non parlo degli istituti dicasterici enormemente accresciuti e moltiplicati, e che ogni giorno si vanno accrescendo e moltiplicando.

Persino l'amministrazione della nuova giustizia penale, come la richiede il nuovo Codice, si presenta con gravi inestricabili difficoltà; poichè mancano i mezzi materiali per applicarla e mancheranno per del tempo assai. Taccio delle infezioni morali favorite dai sistemi di governo dei Ministeri passati.

A fronte di tanta gravità di ostacoli, questi egregi ebbero il coraggio di affrontare l'ardua impresa di rimuoverli o di attenuarli; ed io nel mio minimo ne rendo loro grazie.

Sono favorevole perchè ne ho udito e ne vedo negli atti il proposito del più gran rispetto alla libertà civile, e ad un tempo la più scrupolosa, sto per dire superstiziosa, osservanza della legge scritta. Questi due canoni che furono sempre gli ideali della mia confessione politica. Con questo essi si propongono, essi vogliono, a tutto studio rispondere alla volontà del paese che domanda assolutamente di portare nei pubblici servizi, tutte le economie possibili.

Se a tutto questo aggiungo che la manifestazione dei loro propositi, del loro programma, si annunzia e si prosegue sotto forma temperata, modesta, dignitosa e cortese; è ben naturale che io voti a loro le mie simpatie e il mio povero suffragio.

S'intende che io non saprei consentire in tutti i punti di quel programma: poichè già da anni io dissento per certi rispetti dalla politica del Governo del Re; in particolare dalla politica estera e dalla coloniale. Ma, sia giusto: riconosco che in queste condizioni il Ministero non potrebbe per ora discostarsi dalla linea che si è dovuto tracciare.

Con queste premesse mi restringo all'argomento. E rivolgendomi all'onor. ministro dell'interno, io non uso per fermo a prodigare encomj e tanto meno cortigianerie, dico aperto che io mi compiaccio di quel tanto che ha potuto operare l'onor. ministro; che mi rendo perfettamente ragione di quello che egli ha fatto e che si propone di fare per dare buon

indirizzo alle cose del suo Ministero. E mi compiaccio di che i fatti, secondo me, corrispondono alle parole. Lodo la energia che egli ha dimostrato coll'affrontare certi abusi e certe anomalie. Certo: molto gli si domanda, e troppo presto. Si è venuti fino a domandargli di un pronto decentramento, quasi fosse in ritardo.

Egli ha già dimostrato la sua buona volontà, per quanto gli era possibile sul momento, per soddisfare a questo generale desiderio.

Ma quando si parla di decentramento, bisogna intendersi anzitutto sui termini pratici di questo desiderato. Decentramento è una parola che è stata molto ripetuta, molto spesa, ma ben poco determinata. Si lamenta che la si voglia ridurre a semplici delegazioni, dal Governo centrale alle autorità dipendenti nelle provincie.

E si domanda invece che il Governo, anzi lo Stato si spogli di molte, che ritiene sue attribuzioni, per investirne i corpi morali locali.

Certo un decentramento di questa ragione è il bello ideale, che io pure proseguo de' miei voti; ma tanto è facile idearlo in genere, desiderarlo, predicarlo, altrettanto è difficile determinarne a giusto. Allo studio, all'atto pratico anche i più fervidi fautori e raccomandatori si accorgono della grande difficoltà del porne i termini.

È facile l'attestare in genere che per tanti servizi all'azione dello Stato potrebbe e dovrebbe surrogare quella dei comuni e delle provincie. Ma cotesti enti morali sono essi in condizione di poterli rettamente condurre e sostenere? Io dubito di una illusione. Quando vediamo in pratica, come molti dei comuni, molte delle provincie conducono le loro amministrazioni; quando vediamo la più parte in quali condizioni economiche versino (tutti i giorni, anche ieri il ministro ebbe ad offrirne una prova palmare), come si può pensare ad investir comuni e provincie di nuove attribuzioni, tanto più gravi, quanto più difficili? Avanti tutto provvediamo a restituire le loro economie. Ed anche allora prima che lo Stato abbia a spogliarsi di certe attribuzioni per demandarle ai Corpi provinciali e comunali, occorrerà ben altro; occorrerà uno studio e studio profondo per rinnovarne la base e gli ordini fondamentali, e io non credo che possa esser l'opera di una sessione, nè tampoco di una sola legislatura. Fino a tanto che avremo per tali comuni come Roma, come Torino, come

Milano, gli stessi ordini che per i comuni di poche migliaia, anzi di centinaia di abitanti, come si potrà parlare di decentramento? Come potremo dare a questi comuni in condizioni sott'ogni rispetto così disparate, attribuzioni che ora sono esercitate dallo Stato? E quel che si dice de' comuni, per certi rispetti corre eziandio per le provincie. Ad ogni modo questa è tale questione che si lega a ben altro, onde deve precedere la risoluzione, prima di affrontare anche questa.

E comunque non sarebbe nè discreto nè giusto accagionare dell'indugio un ministro che da soli quattro mesi si trova al potere.

Io invece riconfesso, che per questo rispetto il nuovo Ministro ha già fatto molto, determinando la delegazione di molte attribuzioni del potere centrale agli alti ufficiali da lui dipendenti nelle provincie. E fu ottimo avviso quello del richiederne a studio ed avviso quel corpo così autorevole che è il Consiglio di Stato.

Il già fatto mi pare sia già un miglioramento nel servizio; e il di più si farà. Mi sembra quindi che l'onorevole Ministro dell'interno meriti lode di quello che ha fatto, che è il solo che potesse fare; affidandoci di quel tanto più che si proporrà di fare. Ma intanto a me sembra che ora sia prematuro di parlare di questo decentramento, per il quale bisognerà cominciare un lungo studio per gettarne le basi;... e in queste condizioni, pur troppo ne siamo ancora lontani, ben altro preoccupando.

Rivenendo all'operato fin qui dall'onorevole Ministro, dirò aperto che non loderei la soppressione della Direzione generale dei servizi amministrativi. So bene che egli non ha molta simpatia per le direzioni generali. E per tanto, secondo il mio debole avviso, pare a me che queste per certi servizi s'impongano. Non discosto che talvolta possano apparire ed essere una complicazione, via... sia pure un ingombro. Ma in questo caso, se ben si avvisa, si risconterà essere la colpa non nella istituzione, ma in chi la esercita e non la sa esercitare. Qualche volta può essere che un direttore generale tenda ad esorbitare: ma sotto un ministro che sa tenere, come l'onor. Nicotera, il suo posto, credo che i direttori generali gli sarebbero di efficace aiuto e non d'ingombro.

Intanto, come non si può dubitare della necessità di una Direzione speciale della pubblica

sicurezza, dei servizi carcerari, direi ancora della pubblica sanità; io non so dubitare della convenienza, della opportunità, direi anzi della necessità di una Direzione generale dei servizi amministrativi, cioè di quelli che riflettono le amministrazioni provinciali, comunali e delle opere pie.

L'onor. Ministro mi risponderà forse che il Governo amministrativo prima di tutto si occupa egli stesso; e che appresso lui se ne occupa il sottosegretario di Stato. Tutto questo è vero, nè sarei io a metterlo in dubbio. Ma osservo che l'onor. Ministro ha ben altro da fare, perchè gli rimanga tempo ed agio per occuparsi delle innumerevoli quistioni amministrative, e studiarne e coordinarle la risoluzione. Anche l'onor. Sottosegretario di Stato (che io non ho l'onore nè la fortuna di conoscere personalmente, ma che mi dicono essere egregia persona, esperta e dotta in amministrazione ed operosa) ha sulle braccia un cumulo esorbitante di cure, di brighe, che gli tolgono tempo e spazio per lo studio delle bisogne correnti amministrative. D'altronde, egli come l'onor. Ministro, uomo essenzialmente politico, nuovo eziandio in quella vasta azienda, non può essere al fatto della tradizione, della giurisprudenza, della osservanza amministrativa. Lo fosse; basterebbe a distrarne la mente, la somma di tutte le altre sollecitudini; l'immane occupazione, per esempio, del ricevere tante persone, cui deve fare il possibile per rimandarle contente od almeno appagate.

La Direzione dei servizi amministrativi è una maniera d'ufficio essenzialmente tecnico; il cui principale carico è di ritenere e trasmettere la relativa giurisprudenza, del conservarne la tradizione, del mantenerne il nesso. Essa di più ha una corrispondenza col Consiglio di Stato si può dire quotidiana; e per questa e con questa un alto ufficiale del Ministero può imprimere al servizio amministrativo unità d'impulso, d'indirizzo; si compone un sistema, una norma, un metodo.

Io stesso avendo avuto l'alto onore di appartenere al Consiglio di Stato per circa otto o nove anni, ebbi a vedere, a sperimentare gli inconvenienti della mancanza di una alta superiore direzione nei servizi amministrativi, per la incertezza, le contraddizioni, la confusione

eziandio nelle comunicazioni del Ministero al Consiglio di Stato.

Quante volte ebbi per esempio ad avvertire che dall'ufficio ministeriale si dimenticava o si trascurava, o non si avvertiva l'assodata giurisprudenza dal Consiglio di Stato in soggetta materia! Talora le comunicazioni portavano lo avviso dell'ufficio scrivente, quasi preoccupando il parere dell'alto Consesso; poco stante mutato metodo, il dubbio o quesito era posto senza commenti. Non una norma fissa e duratura.

Questo ed altro facilmente porta incertezza e confusione nel servizio.

Pare a me che per l'indole sua, questo servizio abbia necessità di un indirizzo posato, stabile, scevro da preoccupazioni politiche.

Per questo una Direzione generale, conservatrice della giurisprudenza amministrativa, non dovrebbe essere soggetta alle vicende dei mutamenti politici del Ministero.

Veda di grazia, l'onor. Ministro che questa è piuttosto quistione di pratica che teorica.

Veda di grazia se non sia il caso di studiarla, senza preoccupazione e preconetto, e di proseguirne la prova.

Dico, proseguirla, perchè già ne fu fatto in antico; ed ai miei tempi (cioè quando tanti anni fa io mi ebbi l'onore di tenere ufficio di segretario generale all'interno) esisteva; e mi pare di ben ricordarne come me desse aiuto efficace. E mi piace, per giustizia, encomiare per questo rispetto, l'Amministrazione passata, che l'aveva rimessa in onore. Ed estendo lo encomio, eziandio, per la scelta di tale direttore generale, che tolto dal Consiglio di Stato era competentissimo per darvi buon indirizzo e il migliore impulso. A lui mancò forse il tema per darne maggior frutto.

Io insisto su questo per intimo convincimento e per quel po' di esperienza. Può essere che io draveda. Ma l'onor. Ministro, con tanta maggiore autorità, vedrà se sarà il caso di restituire quest'ufficio.

Non loderei il mantenimento di quell'ufficio d'ispettori generali e centrali aggiunti al Ministero. Intendo l'opportunità e la necessità degli ispettori carcerari, dei sanitari. Ammetto ancora l'opportunità d'ispettori tecnici, come sarebbe a dire ragioniere per le ispezioni straordinarie e i riscontri che possono occorrere sugli uffici di contabilità nelle prefetture; ma

non saprei ammettere l'opportunità di quegli uffici d'ispettori centrali o generali, destinati ad occorrenza d'ispezioni occasionali su prefetti o su prefetture.

Quegli ispettori generali così in genere mi hanno l'aria di belle e buone sinecure. Mi sembrano uffici composti per uso, consumo e favore di tali e tali impiegati; i quali poi per la più parte del tempo non hanno alcun serio lavoro a mano, e possono dignitosamente oziare, facendosi vedere nelle loro stanze d'ufficio a sfogliare piuttosto un giornale che un carteggio di servizio; aspettando l'occasione di essere inviati ad un viaggio, quasi a svago e di piacere.

Altre volte, in argomento, ebbi a ricordare come pel passato, un passato un po' remoto, se avveniva il caso di dover ordinare un'ispezione sulle condizioni e l'andamento di una prefettura, o sull'opera del prefetto, la si commetteva ad un consigliere di Stato; il quale, per il grado elevato e l'autorità dell'ufficio e della persona, non poneva un prefetto nella condizione mortificante del vedersi sindacato da un ufficiale di un grado inferiore; senza pur dire di altri facili inconvenienti.

Non ho presente e non ho cercato di verificare se ora questi ispettori generali sedenti presso il Ministero, fra i tanti, siano stati avvantaggiati eziandio di stipendio eguale a quello per esempio ai prefetti di 3^a classe.

Io non so accomodarmi di quelle norme del misurar grado, dignità e altezza dell'ufficio dallo stipendio, invalse nell'osservanza dicasterica: io la misuro dal carattere intrinseco dell'ufficio che l'ufficiale esercita. È chiaro che sotto questo rispetto, questi ispettori sono in realtà ufficiali inferiori ai prefetti, capi di provincia. Però non è dicevole commettere loro di sindacare l'operato di ufficiali superiori, nè tampoco se si potessero presumere uguali di grado.

Ricordo che altra volta discorrendo su questa materia, ebbi a rilevare che a nessun ministro della guerra passerebbe in idea d'inviar un colonnello a fare ispezione sul comando di una brigata.

Io penso che l'argomento per molti rispetti sia degno dell'attenzione e dello studio dell'onorevole Ministro, il quale se ne sarà persuaso procedendo alla soppressione di questi speciali

uffici della gerarchia; farà a mio avviso cosa commendevole e gradita a tutti i capi di provincia.

Lodo poi amplamente, amplissimamente quel suo proposito di sgombrare il Ministero di tutti i cosiddetti *comandati*.

Una superfetazione di piante parassite occasione, germe, fomite di favori e conseguentemente d'ingiustizie con molte altre conseguenze tutte cattive, tutte dannose al servizio.

Vi sono gli organici. Se non sono sufficienti si accrescano; ma si tolga la pessima costumanza di spogliare un altare per arredarne un altro; quasi sempre senza altro proposito che del favorire questo o quello, o del compiacere a raccomandazioni, a sollecitazioni, a insistenze; a pretesto e non ha ragione di avvantaggiare il servizio.

Taccio dell'inutile dispendio per li soprassoldi; onde le invidie, le gelosie, i riscontri giusti e non giusti, il malcontento nella generalità.

Io non posso che lodare anche in questo il ministro, che ha affrontato scioltamente un costume fatto abuso e si propone di farlo totalmente scomparire. Non credo che questo possa cessare in un giorno di punto in bianco. Intendo che sì grosso numero di ufficiali *comandati*, dalla mattina alla sera non si possano rimandare! Occorrerà un po' di tempo per ristabilire un giusto equilibrio negli uffici. Occorreranno difficoltà e forse ancora la necessità di qualche eccezione. Ma l'onor. Ministro sa distinguere perfettamente le necessità delle eccezioni, poche e infrequenti, possibilmente temporanee, e che non debbono mai sopraffare o turbare le regole.

L'onor. Ministro voglia permettermi in proposito un'altra osservazione per l'analogia dell'argomento. Io penso che non solo si debbano eliminare i *comandati* dai minori uffici, ma eziandio dai maggiori. Noi vediamo sovente ufficiali superiori *comandati*. Parlando anni sono appunto dei servizi amministrativi in quest'aula, ebbi a rilevare di un grave sconcio; quello di vedere alla Direzione generale della pubblica sicurezza un questore. Onde quell'ufficiale di tanto inferiore al prefetto, impartiva ordini a 69 prefetti.

Il Ministro d'allora non potè schermirsi dal convenire che quello non era assolutamente

conveniente. Ma parmi provvedesse con un ripiego molto sciolto: cioè elevando al grado di prefetto quel questore! E non dico altro!

D'allora in poi riconosco che vi fu una specie di osservanza per chiamare prefetti a tener l'ufficio di direttore di pubblica sicurezza, mantenendo loro lo stipendio e i vantaggi dell'ufficio titolare, più una larga indennità.

Non fo questione di persone, s'intende; fo questione di massima!

Epperò anche in questo modo appare lo sconcio di subordinare in certa guisa tutti i prefetti a un collega eguale di grado, forse inferiore di classe, quasi sempre inferiore di anzianità, e sempre in vista di favorito.

Tuttochè la cosa non abbia grande importanza, io penso che all'occasione l'onor. Ministro farebbe opera buona provvedendo a statuire un direttore generale della pubblica sicurezza, che non tenesse contemporaneamente ufficio titolare di prefetto.

I prefetti devono essere a capo delle prefetture e non distratti a fare altro ufficio. Sorpasso alla questione della indennità speciale che si crede dovuta a questi comandati di grado superiore quando vengono al Ministero, ed anche alla misura forse esorbitante. Ma non mi piace intrattenermi di queste piccolezze. Vero per altro che a ciascun ufficiale superiore o inferiore non deve essere corrisposto che lo stipendio dell'ufficio titolare.

Io, molti anni sono, prefetto di seconda classe, ebbi l'onore di essere chiamato una volta al segretariato generale. Il ministro per non pregiudicarmi nello stipendio, allora minore del segretario generale che per i prefetti di seconda classe, volle nominarmi reggente il segretariato generale. Alla fine del primo mese mi fu rimessa la somma della indennità, oltre lo stipendio di prefetto. Io la rifiutai e mantenni il rifiuto (non me ne vanto perchè penso di aver fatto il mio dovere), opponendo che essendo pagato come prefetto, senza prestare quell'ufficio, non trovavo ragione di essere pagato due volte per quell'uno solo che in quel momento io esercitava.

Ma di queste tradizioni di allora forse oggi si sorride; certo pare che si siano dileguate.

Quindi io v'insisto, non dirò per una ragione di moralità, che sarebbe troppo dire, ma di dignità. La cessazione poi di questi indebiti e

certi inutili soprassoldi può procacciare una bella economia. Ed io in fatto di economie, più ancora del vantaggio economico finanziario, pregio gli effetti morali.

Vengo ora a rassegna della gerarchia dei prefetti; e comincio dal dire che io ho un altissimo concetto di quest'ufficio. Per me nell'ordine civile l'ufficio di prefetto se non è il primo in dignità (dai ministri in fuori) certo è dei primi per la difficoltà di bene esercitarlo. Io non ne conosco di più difficili.

Di qui la necessità di andar ben guardinghi nella scelta e nella distribuzione di questi alti ufficiali che rappresentano nelle provincie e vi hanno ad esercitare quasi tutte le attribuzioni del Governo. Onde che non basta al prefetto essere, come si dice, un buon impiegato, ma gli è indispensabile essere ancora un gentiluomo; cioè possederne modi, scioltezza, educazione, coltura e che so io, tanti di quei pregi esteriori che certo non può procacciare il solo titolo di anzianità nella carriera. Nella quale vi sono molti, vi sono tanti, che non ostante una capacità relativa per gli uffici amministrativi e politici non possono assolutamente essere assunti a quel sommo; appunto per la deficienza di quei pregi esteriori che pure hanno tanta parte a dare e mantenere l'autorità di persone in faccia al pubblico degli amministrati.

Dico subito che di prefetti attualmente in carica conosco e di giovani e di anziani, molti dei quali ho in grandissima stima, e considero come egregi e valenti ufficiali politici ed amministrativi.

Ma si capisce; in una grande famiglia (sono 69) è inevitabile che se ne riscontri di scadenti, massime per quel rispetto, che io diceva, del non sentire abbastanza e del non essere proprio a fiore di gentiluomini.

Al quale proposito verrebbe a taglio di toccare di una certa questione annosa, difficoltosa; vale a dire del come taluno (forse non pochi) usi o piuttosto non usi a dovere degli assegni, che, mutato nome, sono sempre dati per le spese di decorose rappresentanze.

Oramai questi assegni delle rappresentanze sono di tanto assottigliati che non si può pretendere molto, per questo rispetto. Non per tanto bastano ad un certo decoro: e parmi che l'onor. Ministro, da cui dipendono questi alti ufficiali, possa e debba vigilare perchè questo

decoro sia plausibilmente mantenuto; prima di tutto perchè è parte integrante dell'alto Ufficio, poi perchè lo Stato poco od assai ne fa le spese. Io non insisto su questo argomento, perchè ho fiducia nell'onor. Ministro che sente quanto altri la necessità di mantenere quel decoro, e perchè son certo che pure intende e vuole che le somme date dallo Stato ai prefetti per questo oggetto non devono essere convertite in azioni di banca, o in cedole del debito pubblico!

Piuttosto insisterei perchè l'onor. ministro volesse portare la sua attenzione sulla erogazione delle somme corrisposte ai prefetti per le spese d'ufficio; dacchè, con infelice consiglio, a mio avviso, furono loro commesse per una specie di cottimo.

Mi duole il dire che taluni (fortunatamente pochi) dimentichi della loro dignità, vi studiano di procacciare d'ignobili economie, lesinando indiscreti e taccagni sulle provviste, con disagio degli impiegati dipendenti; ai quali si misurano sotto il bisogno non solo gli oggetti indispensabili di cancelleria, ma perfino il combustibile per riscaldare gli uffici, ritardandone la somministrazione od affrettandone la cessazione, a stupido rigore di calendario, e non a ragione dei rigori della stagione, quando precoci quando prolungati. Sono cose che mi basta accennare, e che arrossisco e sdegno quasi di dovere avvertire.

L'onor. Ministro che sente altamente da gentiluomo saprà ricercarne e provvedere richiamando questi tali al sentimento del loro dovere, e del rispetto di se medesimi e dei loro dipendenti.

Ho proprio ragione di ripetere che a questi uffici di prefetto non basta l'essere buoni impiegati, ma occorre essere educati a gentiluomini.

Ed ora non posso declinare dal toccare una questione più delicata. Dico subito che io mi metto nei panni dell'onor. Ministro e che io stesso sarei molto imbarazzato se avessi il carico di risolverla speditamente. Probabilmente molti degli onorandi colleghi hanno già appreso il mio pensiero. Non è dei prefetti in attività di servizio che ho ancora a dire: è dei prefetti che se ne trovano temporariamente esclusi, perchè collocati in aspettativa, in disponibilità, e come oggi si dice a disposizione.

Per la legge del 1863 era provvidamente statuito che i prefetti non potessero essere tolti temporaneamente dall'attività del servizio se non per l'aspettativa, che si concedeva solo per ragioni di famiglia, o per motivi di salute: ovvero per la disponibilità. Ma questa non era concesso che per soppressione di ufficio o per riduzione di ruoli.

Nelle discussioni del bilancio dell'interno in Senato, fino dagli anni 1879 e 1880, fino d'allora io ebbi a rilevare che a' termini di legge non era concesso di collocare un prefetto a disposizione coll'intero stipendio, nè per molto nè per poco tempo.

La discussione fu piuttosto vivace tra l'onorevole ministro Depretis e me; appoggiandomi io al testo preciso della legge; egli ad una pretesa osservanza, in sostanza un abuso; e tutto che come accade, ciascuno mantenesse la propria opinione, mi parve che l'onorevole Depretis fin d'allora non si tenesse in fondo del tutto sicuro della propria; perchè conchiuse per promettere di studiare la questione e di provvedere comunque a togliere ogni dubbio.

Venne la legge del 14 luglio 1887. Questa, a mio avviso, provvidamente, giustamente statui nell'art. 1^o la disposizione che leggo:

« I prefetti del Regno, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, possono essere collocati di ufficio in aspettativa o a riposo per ragioni di servizio indipendentemente dai motivi stabiliti dalla legge 15 agosto 1863 », che è quella che ho ricordato or ora.

Io ricordo che nel 1883 discutendosi in Senato la legge, sullo stato degli impiegati civili, io sostenni, *unquibus et vestro*, la necessità di dare al Governo su tutti gl' impiegati questa facoltà scritta poi nell'art. 1 della legge del 1887 per i prefetti, del collocamento di ufficio a riposo. Havvi una ragione pratica; perchè avviene talvolta che certi ufficiali dello Stato per cagioni indipendenti delle loro volontà, fisiche o morali, senza che per parte loro sia ombra di colpa, si appalesino in condizione di non potere continuare al servizio dello Stato. Ed è provvido e giusto che lo Stato abbia mezzo e facoltà, non di rimuoverli dispensandoli dal servizio (formula ingrata e che sento un non so che offende ed affligge chi vi è colpito), ma di collocarli a riposo: formula graziosa di licenziamento, la quale suona quasi attestato di ben servito o ben

guadagnata cessazione dalle fatiche del servizio.

Questa proposta fu tenacemente respinta dall'Ufficio centrale nel quale era relatore un nostro egregio ed illustre collega, il senatore Torrielli, ed egualmente dall'on. ministro presidente del Consiglio di allora. Proprio l'uno e l'altro rifiutarono per il Governo una facoltà, di che la ragionevolezza e l'opportunità a me pareva evidente.

Venne la legge del 1887 e il primo articolo diede questa facoltà al ministro, ma soltanto per i prefetti. Non indagherò di un pensiero riposto. Dico che la disposizione, purchè esercitata a giusta e severa discrezione, è a mio avviso provviducia.

Havvi poi l'art. 3 che provvede e dice che scaduto il termine dell'aspettativa per ragione di servizio, senza che il prefetto sia stato chiamato in servizio o collocato a riposo, sarà collocato in disponibilità col trattamento stabilito dalla legge 11 ottobre 1863.

Ora nè per la legge del 1863, nè per la legge del 1861, nè per quella del 1887, non si è mai parlato di collocamento a disposizione, tanto meno col godimento dell'intero stipendio.

« Si è sempre fatto così » mi si opporrà. Eh! lo so, e furono inutili i richiami. Ma il fatto non muta i termini prescritti dalla legge. Il Governo assolutamente per i prefetti non ha questa facoltà.

Io non disputerò se per avventura non si possono presentare casi e condizioni, pei quali quel temperamento solo potrebbe rivenire opportuno: e che non occorra ricercare di un espediente, di un compenso, di un temperamento migliore di quello dato dalla legge del 1887, vale a dire del collocare un prefetto prima in aspettativa, poi in disponibilità; non avendo poi alla fine altra soluzione che del collocarlo a riposo o dispensarlo dal servizio se non vi fu possibilità di riammetterlo in attività. Io non lo so. Si può discutere. Ma intanto il compenso di collocamento a disposizione non è concesso dalla legge: e di più non appare nè giusto, nè buono, nè utile (tranne a chi personalmente profitta); imperocchè sorpassando le conseguenze di varie ragioni che da questo provvedimento a danno effettivo della gerarchia derivano, gli è sempre una finzione, un ripiego, una fallacia nella sua manifestazione; cosa questa che non giova di

certo nè alla disciplina, nè a rilevare la moralità, nè lo spirito di gerarchia. Aggiungasi di quel che ricade sui consiglieri reggenti le prefetture. Essi devono aspettare che i prefetti a disposizione siano tolti dal ruolo, per potere essi conseguire in effetto la titolarità e lo stipendio dell'ufficio, che intanto disimpegnano, del quale hanno tutta la responsabilità, senza averne nel pubblico tutta l'autorità morale.

Vi sono delle cose che si sentono da tutti in cuore, in coscienza, e che dispiace manifestare. Per tanto è un sentimento comune.

Come si può concedere o riscuotere un intero stipendio, attribuito a tale ufficio, e per tanto tempo, senza che sia prestato alcun servizio allo Stato?!

Torno a dire che io mi metto nei panni dell'onor. Ministro. Egli si è trovato sulle braccia una grave eredità di parecchi alti ufficiali collocati in questa condizione irregolare. In questo altri sono venuti cessando dalla regolare disponibilità. Che poteva egli lì per lì decidere? Come provvedere? Vi sono casi e condizioni che addirittura attraversano i migliori propositi. Per alcuni ha provveduto a termini di legge collocandoli a riposo. Per altri si è attenuto a quella osservanza.

Forse io stesso, se per un' impossibile mi fossi trovato al suo posto, avrei pel momento fatto altrettanto: ma è certo che mi sentirei incalzato dal dovere di uscire da quella irregolarità. Ed io non metto dubbio che l'onorevole Ministro si propone assolutamente dal far scomparire questa anomalia. Che se proprio fosse o si credesse una necessità per casi eccezionali quella tale *disposizione*; la sola soluzione sarebbe nella presentazione di un disegno di legge col quale si proponesse di dare apertamente questa facoltà discreta al ministro. Venga, se si crede, il disegno, lo discuteremo. Ma per ora la legge e la legge!

Uscendo da questo spineto non ho più a toccare che di una sola questione, la quale interessa più presto gli studiosi di storia che dei servizi amministrativi.

Nelle tornate del 2 e 3 maggio 1884 ebbi l'onore di intrattenere il Senato dei servizi amministrativi (e fu indiscrezione gravissima) e fra questi dell'andamento e del governo degli archivi di Stato. L'onor. ministro di allora, mi

ascoltò paziente, mi rispose cortese, promise molto; ma parmi provvedesse punto.

In quella occasione accennai a vari difetti di quel servizio, per esempio: la strana varietà di scuola e di metodi per ciascun archivio. Ognuno va per conto suo; in ciascuna regione si seguono le antiche tradizioni. Questa varietà nuoce al governo amministrativo degli archivi e nuoce all'opera, alle ricerche degli studiosi.

Imperocchè tanto per coloro che vi ricercano materiali e documenti di studi storici, economici, tecnici e via dicendo; come per i tanti altri che hanno necessità di rintracciare documenti di stato civile, di proprietà, di possessi, di diritti d'ogni maniera; l'ordine, il metodo, il sistema, onde si governa l'archivio, è d'importanza capitale.

Rispetto al servizio di ordine scientifico, si risponderà avervi i lumi direttivi del Consiglio superiore degli archivi. Sta bene, non dico di no. Io professo una grande estimazione per gli illustri e dotti che ne fanno parte. Mi onoro della amorevolezza di taluni. Ma prima di tutto il Consiglio superiore degli archivi è un consiglio puramente consultivo, con autorità puramente morale, non so poi quanto efficace. Io credo che nei rispetti scientifici possa anche dare un indirizzo più preciso, più uniforme, più efficace. Ma composto, come è, di dotti, di letterati, di eruditi illustri, naturalmente esso non si occupa di amministrazione. Ora è questa parte che importa soprattutto di riordinare. Io che ho una certa fede (me lo tolleri l'onorevole ministro) nelle direzioni generali pei servizi amministrativi, me ne augurerei una per gli archivi.

Quindi io vorrei una Soprintendenza generale amministrativa sopra tutti gli archivi di Stato del Regno, che ne coordinasse e ne vigilasse l'andamento, il governo uniforme, e ne avesse una sola responsabilità. Forse a fianco della Soprintendenza amministrativa gioverebbe un esperto Ispettorato scientifico: e sarebbe tanto meglio; ma quel che più preme al momento è la parte amministrativa. Manifesto una mia idea o piuttosto l'idea di persone assai più competenti di me in argomento. L'onor. Ministro voglia accoglierla per quel che gli pare possa meritare di studio. Sorvolo alle considerazioni che già ebbi l'onore di esporre altre volte, cioè dell'importanza che hanno preso gli

archivi; nei quali oggidì per il pregio degli studi storici, i documenti sommano tesori; e si custodiscono valori effettivamente non minori di quanti si guardano nelle casse pubbliche e in quelle delle Banche

Un'altra cosa ebbi fin d'allora a rilevare; è quell'uso, o forse meglio quella indiscrezione, onde certi ufficiali maggiori e minori degli archivi si credono lecito di fare non solo degli studi sui documenti che vi si trovano sotto la loro custodia, che non vi sarebbe alcun male; ma delle pubblicazioni. Onde facilmente si procurano le incensate di superlativi *chiarissimi*, senza dire dei lucri sul mercato librario delle storiche curiosità. E questo non è tutto il male: vi ha di peggio: pel sospetto (e piaccia a Dio non sia realtà) che questi studiosi archivisti non si studino di nascondere i documenti preziosi, di eludere le ricerche degli studiosi che vi hanno diritto, per farne loro pro! Un monopolio come un'altro! Nè si creda che questi siano casi infrequenti. Posso affermare sulla mia fede essere accaduto che a studiosi autorevoli, senza eccezione, furono rifiutate od eluse le ricerche di documenti storici: che più tardi vennero pubblicati sotto il nome stesso di quei signori, che usando e male abusando della loro autorità ne avevano delusi gli studiosi ricercatori; se non direttamente, indirettamente per mezzo dei loro ufficiali subalterni.

Non è mestieri di commentare questi fatti. A me pare che per l'indole stessa del loro ufficio stipendiato, i direttori e gli ufficiali di archivio abbiano da fare da direttori e da ufficiali di quella custodia; e non intromettersi pubblicisti.

Se, passione, desiderio di onesta fama, ed anco di lucro letterario li spinge a voler fare da pubblicisti, escano dagli archivi, rinunzino agli stipendi, si presentino come studiosi. Ripeto, questa maniera di monopolio per me sente d'indelicatezza, d'indiscrezione, e talvolta passa ogni termine. Abbiamo visto pubblicazioni di documenti, onde la visione era stata rifiutata, e lo sarebbe anche oggi a ciascun di noi se ci presentassimo a farne ricerca.

Dirò ad esempio di un caso accaduto a me. In un certo tempo mi occorre di domandare un carteggio diplomatico che riguardava un episodio storico del periodo dal 1850 al 1859. Il ministro di allora mi scrisse una lettera gentilissima, colla quale mi assicurava che ne sarei

senza difficoltà favorito, se mi rivolgessi all'ufficio dove si custodiva. Andai; e per la più breve dirò che tante furono le obiezioni, che per istracco cessai dall'insistere, sicchè non mi riuscì di vederlo: cioè li vidi questi documenti.... anni dopo, quando piacque a certo alto ufficiale comprenderli in una sua copiosissima pubblicazione!!

Mi basta. Non aggiungo parola, parendomi di avere abbastanza richiamato l'attenzione dell'onor. signor ministro, su questo sconcio. In Francia, per esempio, fu rigorosamente proibito ai direttori e ufficiali d'archivio di far pubblicazione di documenti commessi alla loro custodia.

Per ultimo dirò di un altro inconveniente abbastanza grave, cioè della interpretazione qualche volta arbitraria, per non dire cervelotica, delle disposizioni che regolano il servizio degli archivi, rispetto alle ricerche che vi fanno gli studiosi. Si direbbe che certi soprintendenti o direttori di archivi, che già si tengono con criteri autonomi, si tengano eziandio con criteri sovrani!

L'anno scorso un illustre storico e pubblicista francese, fior di gentiluomo, il duca di Broglie dell'Accademia francese, per certi suoi studi e lavori storici e diplomatici sugli avvenimenti politici a mezzo del secolo scorso (circa 140 anni indietro), dopo di avere ricercato e spogliato gli archivi dell'Aja, di Vienna, di Parigi e di Londra e che so io, credette di aver bisogno di consultar certi documenti relativi che si trovano nell'archivio di Torino. Il soprintendente dell'archivio di Torino lo accolse a tutta cortesia, e gli lasciò intendere che il suo desiderio sarebbe soddisfatto; ma dopo poco tempo, il duca di Broglie invece di ricevere copia dei documenti desiderati ricevette lettera dello stesso soprintendente; onde gli si significava che quei documenti erano segnalati tra le carte segrete e quindi che non gli si potevano nè dare in copia, nè tampoco rendergli ostensibili.

Di questo strano rifiuto si gravò pubblicamente l'onorevole Duca nella *Revue des Deux Mondes*, rilevando, pare a me giustamente, assurdità di opporre agli studiosi della storia di un secolo e mezzo addietro la necessità dei segreti di Stato.

Quando allora ne udii, per certe mie ragioni personali ebbi in idea di promuovere una interpellanza in Senato. Ne scrissi adunque al-

Onorevolissimo nostro Presidente, pregandolo di farne parola all'onor. Presidente del Consiglio d'allora, ministro dell'interno, per sentire se gli piacesse accoglierla e rispondermi sull'argomento. L'onor. nostro Presidente mi rispose che avendone partecipato all'onor. presidente del Consiglio, questi si era chiarito dispotissimo ad accettare l'interpellanza, ma soggiungendo che per altro non avrebbe potuto rispondere se non che egli non aveva ricevuto alcun richiamo e che il soprintendente doveva essersi attenuto alle vigenti istruzioni, quelle già impartite nel 1875 dal ministro Cantelli.

Ciò inteso, rimisi a discorrerne nella discussione del bilancio dell'interno. E come nell'anno scorso fui impedito dall'assistere alla discussione, l'ho prorogato fino ad oggi. Nè l'episodio o l'incidente fu chiuso; ci fu qualche cosa di peggio, poichè tale che avrebbe anzi avuto ragioni molte e direi dovere di essere più discreto, non si peritò a dire, scrivere e pubblicare, in non so qual giornale, che si era fatto anzi bene a negare la visione di quei documenti al duca di Broglie, perchè questi nei suoi studi storici e diplomatici si era sempre mostrato ostile alla Casa di Savoia!!

Io non tedierò più il Senato su questa, direi, miseria di argomento, il quale per altro ha la sua importanza. Dell'offesa fatta al Duca di Broglie il sentimento di ogni discreto avrà fatto giustizia.

Ma debbo soggiungere una osservazione su quanto ebbe a pronunziare l'onorevole ministro presidente del Consiglio di allora: cioè che riteneva il soprintendente degli archivi di Torino si fosse attenuto alle sempre vigenti istruzioni del ministro Cantelli.

Io cercai questi istruzioni, perchè non le conosceva. Le istruzioni non sono altro che le disposizioni del regio decreto del 27 marzo 1865 e precisamente quelle degli articoli 11, 12, 13 se non erro.

L'art. 11 dice che gli atti conservati nell'archivio sono pubblici, meno quelli confidenziali e segreti; ma conviene per essere tali che contengano informazioni e giudizi di pubblici uffiziali sulla vita di determinate persone.

Questo articolo non ha nulla a che fare con la questione presente. Ma quello che la tocca da presso è l'art. 12, nel quale si parla dei

documenti concernenti l'Amministrazione generale degli Stati cui fu costituito il Regno.

Questi documenti sono pubblici fino al 1815?

Io credo che qualunque cittadino abbia il diritto di chiedere e di avere visione di questi documenti, assoggettandosi alle prescritte discipline, e pagando quelle piccole tasse. Ma vi ha di più.

L'art. 13 dice: « gli atti che hanno carattere puramente storico, letterario, scientifico, ecc., sono pubblici, qualunque sia la loro data ».

Il testo è chiaro, lampante, preciso.

Io non sono capace di darmi ragione come si sia potuto contorcere al segno di trarne un pretesto a negare la visione dei documenti ricercati dall'illustre duca di Broglie. Comunque francamente, mi duole il dirlo i nostri uffici non ci hanno fatto una gran bella figura; ed io sono sicuro che il signor Ministro si preoccuperà perchè simili fatti non si ripetano, per onore del nostro paese, per l'onore e per la riputazione dei nostri uffici d'archivio; ai quali si affluisce da tutte parti del mondo civile per ricercarvi i tesori della nostra civiltà e interrogare i misteri della nostra storia.

Io non ho altro da dire. Ripeto che nelle mie osservazioni non vi è alcun intendimento di censura: che anzi io metto tutta la mia fiducia negli intendimenti, nei propositi dell'onorevole Ministro, perchè la ho nel suo ingegno, nel suo buon volere e nella sua ben nota energia.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Essendosi trattato dell'argomento della sanità pubblica credo conveniente, quale relatore di quella legge, di dare alcune spiegazioni.

Di alcune spese eccessive fatte dai municipi, spesso sotto pretesto di igiene, di alcune affrettate applicazioni della legge e di alcuni altri provvedimenti sanitari molto discussi, la legge della sanità pubblica non è affatto responsabile nè per il suo testo nè per il suo spirito.

Essa, sono convinto, non darà luogo a quegli inconvenienti temuti se sarà applicata secondo lo spirito che diresse il Senato nel compilarla.

Il Senato rammenterà che quando gli fu presentato il progetto di legge sulla tutela per la sanità pubblica pose ogni studio per evitare l'eccedenza delle spese e l'esorbitanza dei poteri dell'autorità sanitaria a cui avrebbe con-

sotto il progetto Bertani; e questo concetto manifestò fin sulle prime nella nomina della Commissione a cui fu affidato l'esame di quel progetto di legge.

Rammerà che il consenso generale del Senato volle che in quella Commissione i rappresentanti delle scienze mediche non fossero in maggioranza, ed in maggioranza vi fossero invece cultori delle scienze giuridiche ed uomini periti dell'amministrazione civile. Così composta la Commissione tenne conto delle esigenze dell'igiene pubblica, quali le hanno rivelato gli studi moderni, ma volle conciliarle con le condizioni economiche del paese e con l'ordinamento della nostra amministrazione civile.

La Commissione fu perciò parchissima nell'imporre nuove spese per il personale a cui affidava la tutela dell'igiene.

Rammerà il Senato che egli accolse la proposta di non imporre a tutti i comuni un nuovo personale per la tutela dell'igiene, ma di servirsi dei medici condotti che furono perciò investiti oltre che della cura della salute dei poveri, anche della funzione di ufficiali sanitari. Si prevede il caso dei piccoli comuni, indicando il mezzo di provvedere tanto al servizio della cura dei malati, quanto a quella della tutela dell'igiene, per mezzo dei consorzi.

La Commissione ed il Senato allora respinse la proposta di imporre ai comuni l'obbligo del farmacista condotto, ossia l'obbligo di mantenere una farmacia a proprie spese, obbligo che era molto sostenuto dai cultori dell'arte salutare.

Ed invece indicò il mezzo di provvedere ai casi urgenti autorizzando i medici condotti ad avere una farmacia portatile, cioè un'armadio farmaceutico.

La Commissione del Senato respinse anche la proposta di creare i veterinari condotti, come impiegati stabili, e soltanto diede ai prefetti le attribuzioni necessarie per invocare l'opera di veterinari, quando occorresse, e nella misura del bisogno.

La Commissione del Senato volle imporre la spesa necessaria pei laboratori di vigilanza igienica soltanto alle città popolose; le quali invero aveano cominciato a provvedere a tale servizio anche prima della legge.

Riguardo alle funzioni del potere centrale, per la massima allora in voga, che il potere

esecutivo dovesse essere libero di ordinare l'amministrazione centrale, come meglio giudica, si alluse nella legge ad un ufficio centrale sanitario presso il Ministero dell'interno; si ammise implicitamente che dovesse essere composto di persone competenti ed avere tutti quei sussidi che la scienza rende indispensabili, ma si lasciò il potere esecutivo completamente libero di ordinarlo, comporlo, denominarlo e retribuirlo come crederà più conveniente.

La sola cosa in cui la legge impose un nuovo carico veramente rilevante sul bilancio dello Stato fu l'istituzione dei medici provinciali: istituzione più volte invocata.

Il Senato rammerà che in tutte le discussioni precedenti che si fecero dei Codici sanitari, io elevai sempre la mia debole voce perchè a fianco del prefetto ci fosse un consigliere medico retribuito, a cui fosse affidata la continua vigilanza della salute e dell'igiene pubblica.

La Commissione ed il Senato però; accogliendo la istituzione dei medici provinciali, volle apporvi subito un temperamento il quale fu dettato dal timore che, prescrivendo nella legge così seccamente l'esistenza di medici provinciali, il Ministero fosse stato costretto ad affrettarsi a farne la nomina per tutte le provincie.

Perciò nella legge stessa, abbenchè da alcuno fosse dichiarata soverchia, si volle introdurre la disposizione seguente:

« Nel caso dove non si sia provveduto alla nomina del medico provinciale, potranno esserne disimpegnate le funzioni da uno dei medici del Consiglio provinciale sanitario, designato dal ministro dell'interno ».

Il Senato rammerà, e non l'avranno certo dimenticato gli altri nove membri della Commissione, quanta discussione si fece su questa nuova istituzione dei medici provinciali, e quante gravi preoccupazioni si manifestarono specialmente sulle difficoltà che si sarebbero incontrate a fare buone scelte nelle prime nomine, nello impianto cioè della nuova istituzione.

Fu perciò che si volle consigliare al ministro di non affrettare tali nomine, ma di procedere gradatamente e di provvedere sulle prime al servizio con incarichi affidati a membri del Consiglio provinciale sanitario.

Invero parrebbe ozioso il rammentare nella legge questa ultima facoltà che il ministro ha; ma si volle fare per consigliargli di farne nel caso speciale un largo uso.

La discussione avvenuta in Senato chiarì il significato di quel paragrafo dell'articolo riguardante la nomina dei medici provinciali.

È dunque conforme allo spirito della legge il consigliare al ministro di non affrettarsi nella nomina dei medici provinciali.

Si tratta, o signori, di un ufficio difficile perchè non ha precedenti e vicine tradizioni.

Il medico provinciale deve avere certamente estesa e sicura conoscenza d'igiene pubblica; ma deve avere inoltre autorità morale nel corpo sanitario della provincia, prudenza, accorgimento, tatto, cioè una somma di dati colle quali gli riesca di fare accettare dalle popolazioni i provvedimenti sanitari, usando il meno che si può la coazione.

Per le prime nomine pur troppo per motivi noti si è dovuto ricorrere al metodo dei concorsi per esame, il quale non dà completa garanzia del possesso di tutte le doti morali che convengono per l'alto e delicato ufficio.

In avvenire non vi saranno queste difficoltà; poichè io spero voglia avviarsi l'applicazione della massima che il grado di medico provinciale sia il bastone di maresciallo dell'ufficiale sanitario comunale.

Gli ufficiali sanitari comunali saranno così spinti a perfezionarsi negli studi di igiene, e potranno facilmente farlo, specialmente nei grandi centri; potranno così nell'esercizio delle loro funzioni dare prova sicura non solo delle loro cognizioni, ma altresì del loro zelo e delle loro doti morali che li rendono atti all'ufficio di capi sanitari della provincia.

Per ora se si vogliono provvedere i posti di medici provinciali è giocoforza farlo con persone del tutto nuove di cui non si ha altra garanzia che l'esame.

Per conto mio ho sempre temuto che il solo esame, per quanto rigoroso, se attesta le cognizioni che un candidato ha, difficilmente può constatare le altre sue qualità che sono pur necessarie per dirigere il servizio sanitario di una provincia.

Non dubito che la Commissione alla quale fu affidato il giudizio dei primi di tali concorsi,

abbia procurato per quanto si può dagli esami, indagare almeno la serietà dei candidati.

Ma tale giudizio non può essere così sicuro come quello che si ricava da lunghe prove. Perciò io rammento al ministro che la legge sulla tutela della sanità, tanto nel suo testo che nel suo spirito, non l'obblighi a coprire con fretta i posti di medici provinciali. Lo farà quando troverà le persone adatte e che gli possono dare quelle serie garanzie che si debbono richiedere per così alto ed importante ufficio.

È certo che sarebbe desiderabile che l'organizzazione del personale sanitario si possa compiere il più presto possibile; ma, come ho detto, nè dalla legge, nè dalla discussione che sulla legge fu fatta in questa aula, fu consigliato al Governo di affrettarsi; invece si volle indicare al Governo il modo di procedere alla nomina di questi medici provinciali gradatamente, man mano lo avrebbe creduto opportuno.

Lo ripeto: se nella legge si fosse soltanto scritto: ci saranno i medici provinciali, il ministro si sarebbe creduto obbligato a coprire tutti i posti di un tratto.

Io non vengo ora a dire quanti di questi medici l'Amministrazione governativa deve nominare in un anno; questo solo affermo, che desidererei che questo fosse il bastone di maresciallo cui aspirerebbero gli ufficiali sanitari comunali, dando prova di capacità e di zelo.

Credo utile rammentare al ministro che il Senato compilando la legge sulla tutela della sanità non si fece l'illusione che tutto l'ordinamento del personale indicato da essa, e le rigorose disposizioni contenutevi potessero applicarsi immediatamente.

Dalla relazione della Commissione che propose il progetto emendato e dalla discussione avvenuta su di esso, risulta evidente il concetto che l'ordine di cose che la legge mira di stabilire, è una mèta a cui bisogna avvicinarsi gradatamente, e che si richiederanno parecchi anni prima di raggiungerla.

Non si raggiungerà certo giammai se anche in questa materia si farà e disfarà.

Si richiederanno parecchi anni prima di poter applicare con severità la legge. Questa riforma deve essere raggiunta col tempo, ponendosi sopra una via e continuando in quella, poichè

se anche in questa materia si farà e si disfarà non otterremo nulla.

E che l'attuazione completa e severa di questa legge richieda molti anni, io lo prevedi fin dall'epoca della sua discussione; dissi che augurava al ministro d'allora vita tanto lunga da vedere la legge applicata in tutte le sue parti.

Nella legge vi sono disposizioni molto severe, riguardo alle acque, agli alloggi; alle fogne, alcune delle quali introdotte dal Senato; ma queste disposizioni dovevano servire di norma alla compilazione dei regolamenti locali di igiene, nei quali, tenendo conto delle condizioni speciali delle varie località, dovevano prescrivere i vari modi opportuni per attuare quelle disposizioni.

Sta nel dirigere la compilazione di questi regolamenti locali il più importante compito dell'ufficio centrale di sanità presso il Ministero.

Io, come relatore, esprimendo il pensiero di quegli illustri uomini che ebbi colleghi nella Commissione, notai che alcune disposizioni della legge per essere applicate, per esempio, in un villaggio, richiederanno speciali temperamenti adatti alle condizioni speciali fisiche ed economiche di esso. Le norme per il risanamento del suolo, per il drenaggio, per la condotta delle acque, per le condizioni igieniche degli alloggi non possono essere applicate in egual modo e in egual misura in luoghi che hanno condizioni diverse topografiche, geologiche, idrauliche ed economiche.

Quanto si prescrive per la condotta delle acque sotterranee va bene per quei luoghi dove ci sono acque sotterranee, ma dove non ci sono bisogna prendere altri provvedimenti.

Insomma la pubblica igiene indica le cose da evitarsi, ma i mezzi per evitarle risultano dallo studio delle condizioni di ciascuna località. Perciò la legge suppone che i comuni vadano man mano esaminando il modo con cui applicare le massime generali contenute nella legge stessa. I regolamenti locali, e la relazione lo dice, suppongono uno studio delle condizioni topografiche, idrauliche, delle abitudini del paese, delle condizioni economiche; di maniera da adattare le massime generali alle condizioni speciali della località.

E qui sta la sapienza dell'igiemista, cioè nel

sapere, senza disturbare molti interessi, senza tentare di andare contro all'impossibilità, se non materiale, economica, raggiungere lo scopo.

Questo sarà un lungo lavoro a cui non bastano i medici provinciali, ma dovranno essere aiutati da ingegneri, da geologi e da meteorologi. Si dovranno avere le topografie di tutti i comuni e così si adatterà la legge alle condizioni topografiche, alle condizioni economiche, alle abitudini di ciascun paese, perchè invero non si possono forzare tutte le abitudini di una località.

Ora, questa parte della legge sui regolamenti locali di igiene è certamente il correttivo di quello che può parere eccessiva severità di alcune disposizioni generali della legge sugli alloggi, sui cimiteri, ecc.

Non può pretendersi che nel villaggio gli alloggi abbiano tutto ciò che si richiede in una maggiore agglomerazione di popolazione, in una grande città. Certo i principi generali della igiene devono essere applicate nell'uno e nell'altro caso, ma ciò deve farsi coi modi e nella misura che la località comporta,

Sinchè tutti i regolamenti locali indicati dal titolo V della legge non saranno compiti, non si è obbligati ad applicare con pedantesca severità tutte le disposizioni igieniche della legge, poichè i modi d'applicarle debbono essere indicati da cotesti regolamenti. Si applicheranno con urgenza quelle sole disposizioni atte a rimuovere cause riconosciute di insalubrità.

Mi affretto a dire che il provvedere di acqua potabile i comuni che ne difettano è una delle misure igieniche che non devesi ritardare; e ciò non solo a fine di evitare le malattie d'infezione, ma anche pel miglioramento della razza, perchè l'acqua potabile è una grandissima causa di miglioramento.

Nelle altre cose si può andare a rilento, aspettando di rimuovere tutto ciò che l'esperienza dimostri notevole causa di insalubrità; cioè applicando quella parte di legge che il bisogno man mano suggerisce, e nello stesso tempo preparare gradatamente la totale riforma igienica di tutti i comuni d'Italia, coi convenienti studi scientifici, richiesti dalla compilazione dei regolamenti locali.

Auguro anche al nuovo ministro dell'interno, come feci al suo predecessore, tanta lunga vita,

da poter vedere del tutto compiuto questo lavoro.

Convieni però porsi all'opera senza ritardo. Si comincerà nei comuni di maggiore importanza, i quali serviranno di modello a quelli di importanza minore e così via.

Io non ho seguito più l'andamento dell'amministrazione sanitaria, perchè non potendo avere il tempo di occuparmene me ne sono ritirato; ma parmi che c'era l'idea di voler fare una specie di modello generale dei regolamenti locali. Ciò eluderebbe lo scopo del titolo V della legge. Giacchè questa parte essenziale della legge fu intesa allo scopo che si dovessero studiare nelle varie località le vere cause di malaria che bisogna rimuovere, e che dopo fatti questi studi si provvedesse per mezzo di regolamenti speciali per ciascun comune.

Quello che io raccomando al ministro nell'esecuzione di quest'articolo si è che egli non voglia abbandonare le attribuzioni, che appositamente la legge dà all'amministrazione centrale.

I comuni preparano i regolamenti, ma la revisione spetta sempre all'autorità centrale. Ciò è conforme a quanto si fa in tutte le legislazioni moderne, anche delle nazioni a governo meno centralizzato; in materia sanitaria tutto quello che è guida, direzione, concetti di massima viene affidato all'amministrazione centrale, la quale naturalmente si trova in grado di possedere i maggiori lumi.

Non credo neppure che convenga al ministro dell'interno di spogliarsi di ogni ingerenza nella scelta dei componenti i Consigli provinciali sanitari, scelta che la legge ha a lui affidato. Il delegarla ai prefetti è una specie di decentramento il quale neppure apporterebbe una grande economia di lavoro al Ministero dell'interno.

Le proposte dei nomi vengono naturalmente dai prefetti, ma è bene che il ministro, prima di accettare le proposte, le vagli udendo il parere di persone competenti.

Come il ministro sa, con questo disegno di legge la tutela della sanità pubblica non si è voluta affidare esclusivamente ai medici, ma vi si sono fatte intervenire anche le persone che coltivano le scienze affini. Dimodochè anche nel Consiglio provinciale due soli sono i medici, eppoi vi è l'ingegnere (il cui intervento ho dovuto sostenere lungamente le varie volte che

si è discusso di ordinamento sanitario), c'è il giureconsulto ed un altro cultore di scienze naturali.

Ora nella scelta di queste persone le autorità centrali possono avere cognizioni per la loro competenza forse più estese di quelle che potrebbero avere i prefetti.

I prefetti faranno sempre le loro proposte al ministro; soltanto il ministro si riserva il diritto di rivedere, udendo le osservazioni che potrebbero essere fatte dall'ufficio sanitario che ha al suo fianco, il quale certamente conosce circostanze e precedenti di cui conviene tener conto. S'intende che l'ufficio sanitario non darà anche su queste scelte che pareri e consigli.

Il ministro dell'interno è quello che ha la tutela, o a meglio dire, la responsabilità della tutela della sanità pubblica, e l'ufficio sanitario non è che un ufficio suo che lo aiuta, e niente altro che questo.

Del resto poi il testo della legge affida la composizione dei Consigli sanitari al ministro.

Ora io credo che le attribuzioni che una legge dà ai ministri non possano essere delegate, perchè insieme alle attribuzioni c'è la responsabilità.

Ho sempre in altre occasioni sostenuto la medesima cosa. Quando una legge affida attribuzioni al ministro lo rende responsabile. Egli potrà caso per caso udire il consiglio d'altri, ma non può con un articolo di regolamento spogliarsi di questa responsabilità che gli è deferita dalla legge, e da una legge speciale categorica.

Premesse queste cose io credo che non mi resta che consigliare al ministro, che con quella prudenza della quale egli dà prova, voglia progredire nella applicazione della legge di igiene senza però affrettarsi soprattutto nella nomina dei medici provinciali, solamente faccia la nomina quando le persone adatte ci siano.

E per una nuova istituzione non è una piccola cifra l'averne già nominati 200.

Credo che spesso converrà aspettare, per avere insieme alle prove di capacità scientifica, anche quelle delle altre doti che si richiedono per un ufficio di così alta importanza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Volpi-Manni.

Senatore VOLPI-MANNI. Onorevoli colleghi; ho domandato la parola per fare qualche osser-

vazione sulla emigrazione dei nostri connazionali all'estero..

Lascio agli uomini della scienza, agli economisti, la quistione teorica, se l'emigrazione sia un male o un bene. A me preme rilevare il fatto che l'emigrazione in Italia, non solamente non accenna a diminuire, ma invece cresce ognora più tanto che in alcune regioni si lamenta dai proprietari di terre il difetto di coltivatori.

Essa è l'effetto di una legge superiore, legge complessa, la quale nel mondo antico metteva in movimento popoli e nazioni che le loro sedi native abbandonavano in cerca di territori più fertili.

Allora l'emigrazione prendeva carattere di conquista; ora l'accresciuta civiltà avendo reso quasi impossibile la conquista e nel tempo stesso avendo aumentato e facilitato i mezzi di comunicazione, ha fatto sì che l'emigrazione sia promossa dall'iniziativa privata, da individui e da famiglie che non trovando modo di vivere nel proprio paese, vanno a cercarlo oltre i mari in terre straniere.

Il Senato vede che è questo un interesse nazionale di primo ordine, cui bisogna provvedere.

Qualche cosa veramente si è già fatto, ma non si è fatto ancora quanto corrisponda al bisogno.

Ragioni politiche e ragioni economiche esigono che a codesto incessante esodo di cittadini italiani, giacchè non lo si può impedire, si procuri di dare almeno un indirizzo. Si tratta di migliaia di operai specialmente agricoltori che con le loro famiglie ogni anno si espongono alla traversata dell'Oceano, senza un capo che li guidi, avendo semplicemente una vaga notizia dei luoghi in cui vogliono arrivare, lusingati per lo più e consigliati da ingordi speculatori, che come meglio ad essi conviene assumono la impresa di fornir loro i mezzi di trasporto privandoli dei loro piccoli risparmi.

Eppure sono cittadini italiani che a prezzo di grandi pericoli vanno ad accrescere quelle colonie nostre spontanee, che in luoghi tanto lontani, specie nelle Americhe mantengono vivo il nome italiano, con il lavoro e la parsimonia, accumulano capitali ed influiscono non poco ad accrescere i nostri rapporti commerciali.

Io poi credo, onorevoli colleghi, che l'indirizzo

dell'emigrazione forse contiene almeno in parte il segreto della soluzione del problema africano. In quantochè se si riesce a portare la corrente dell'emigrazione verso la colonia Eritrea avremo così il primo fattore di quel carattere economico della colonia che è nel desiderio di tutti di raggiungere.

Ma non solo la ragione politica e la ragione economica richiedono che sia provveduto all'indirizzo della emigrazione: vi è un altro lato della questione; ed è quello che principalmente mi ha indotto a prendere la parola; il lato umanitario. Giacchè, io, o signori, ho letto con raccapriccio parecchie pubblicazioni che facevano conoscere a quali sevizie ed a quali angherie sono assoggettati i poveri emigrati da due specie di speculatori, di quelli cioè che s'impadroniscono delle loro persone per trasportarli, e di quelli che li attendono ai punti d'arrivo, per negoziarne l'impiego e il lavoro. Tutto ciò si opera con l'apparenza del libero consentimento; ma in realtà, è doloroso il dirlo, ha qualche punto di contatto con la tratta degli schiavi!

Ebbene questo lato della quistione reclama ancora provvedimenti legislativi.

Io credo che, così riguardata la quistione dell'emigrazione, i provvedimenti che sotto questo rapporto sono necessari meritino di essere considerati come opera di beneficenza e però debbano entrare nel novero di quelle opere appunto di beneficenza alle quali lo Stato deve provvedere.

Dalla discussione della legge sulle Opere pie risulta, che l'asse della beneficenza in Italia raggiunge qualche miliardo.

Ora, non è egli opportuno che un provvedimento legislativo applichi una parte di questa ricchezza allo scopo di provvedere alla emigrazione sotto i rapporti testè indicati?

La legge sulle Opere pie vuole che certi vecchi scopi non più conformi ai costumi moderni siano modificati e ad essi sostituiti scopi più conformi alle condizioni attuali.

Se non che il modo come è stata composta la legge delle Opere pie nelle sue disposizioni speciali, dando l'iniziativa della riforma dei singoli enti ai municipi costituisce, a mio modo di vedere, un ostacolo a che possa la riforma stessa provvedere all'emigrazione, fatto che essendo non locale o parziale, ma generale, in quanto gli emigranti partono da ogni punto del

nostro territorio nazionale, esige che il provvedimento abbia lo stesso carattere di generalità.

Non può quindi tale provvedimento attendersi dai municipi, e necessita l'opera del Governo, che deve studiare la maniera di togliere l'ostacolo frapposto dalla legge, proponendo qualche opportuna modificazione della legge medesima.

Non dico già che il provvedimento che io reclamo per i poveri emigranti debba estendersi fino a render facile la loro partenza e il loro viaggio: ciò sarebbe contrario a tutti i principî dell'economia politica, servirebbe d'incentivo alla emigrazione, ed impoverirebbe sempre più di agricoltori le nostre campagne, male già, come dissi, in alcune regioni abbastanza deplorato; ma un patronato che li difendesse dalle sevizie, che li soccorresse nei porti d'arrivo con agenzie di patronato che loro rendessero facile l'impiego al lavoro, mi pare che sarebbero scopi degni delle istituzioni cui io accenno.

Dissi che molti istituti di beneficenza hanno scopi non più conformi ai bisogni della società moderna e tra questi ve ne possono essere di quelli che ebbero uno scopo non locale, ma generale e nazionale che però non ha più ragione di essere.

Per modo di esempio, tanto per mettere innanzi un'idea, abbiamo l'ordine dei cavalieri di Malta che le nostre leggi hanno conservato come istituto di beneficenza.

Ora non potrebbero essi, ripigliando le loro gloriose tradizioni, applicare la loro attività a questo scopo eminentemente di beneficenza qual'è il patronato dell'emigrazione?

E con essi non potrebbero concorrere il Governo, le provincie, i comuni?

Non faccio che accennare che, del resto, il concordare la legge sulle Opere pie con questo provvedimento del patronato dei poveri emigranti, che risponde ad un civilissimo bisogno dell'epoca nostra, non può essere che il soggetto di studi da farsi.

Ma non voglio tralasciare un'osservazione: tra i nuovi scopi degli istituti di beneficenza che si stanno studiando per sostituirli ai vecchi vi ha quello del patronato dei liberati dal carcere.

Ora, o signori, a me pare che a confronto dei liberati dal carcere, i poveri emigranti che la-

sciano patria, famiglia, amici, spinti dal bisogno di ricercare i mezzi di vivere, spinti dalla lotta per la vita, i poveri emigranti abbiano assai più che i liberati dal carcere diritto alla protezione ed alla sollecitudine del legislatore, senza dire che i liberati dal carcere non lasciano quasi mai le loro tristi abitudini; essi piuttosto amano di rimanere nel proprio paese che volentieri li vedrebbe partire.

Questa opera legislativa io desidero che il ministro dell'interno prenda a studiare; è opera degna di lui, e quando Camera e Governo avranno trovata la maniera di regolare l'emigrazione italiana, avranno reso un gran servizio al proprio paese.

L'emigrazione, per le condizioni della società moderna, ha perduto, come già dissi, il carattere che aveva prima, ed accade che le potenze per rispetto alla emigrazione possono dividersi in due categorie, quella delle nazioni ricche, dalle quali emigrano speculatori con i loro capitali per andare a stabilire fattorie commerciali specialmente nelle rispettive Colonie, ed a questa categoria appartengono l'Inghilterra e l'Olanda, il Belgio, la Francia; alla seconda appartengono le nazioni povere dalle quali emigrano i rappresentanti del lavoro: l'operaio e il coltivatore; l'Italia si trova fra queste, e disgraziatamente, almeno ora è forse la più povera di capitali; ma questa povertà non ci deve avvilitare se riflettiamo che siamo una nazione nascente, che abbiamo impegnate tutte le nostre risorse nella impresa nazionale, ed è perciò che la nostra povertà non ci disonora e non è fatale; abbiamo sempre intera quella potenzialità che già per due volte ci fece i più ricchi del mondo, che consiste nella lunghezza invidiata delle nostre coste, nella fertilità delle nostre terre, nella bontà eccezionale del nostro clima. Questa potenzialità tradotta in atto sarà certamente la fortuna delle generazioni che a noi succederanno; a noi, che avemmo l'alta fortuna di vedere risorgere politicamente l'Italia, non resta che la compiacenza della previsione. Ma frattanto, appunto per ciò, dobbiamo cercare di attenuare le conseguenze di questa nostra relativa povertà, torno a ripeterlo, povertà non ingloriosa nè fatale ma transitoria, e specialmente, con opportuni provvedimenti, far sì che lo Stato ritragga dall'emigrazione bene indirizzata i maggiori vantaggi, e non si abbiano più

a deplorare le grandi sofferenze e sevizie a cui sono esposti i nostri poveri emigranti per mancanza di una opportuna protezione.

E giacchè feci parola delle opere di beneficenza e siamo nella discussione generale, mi permetta il Senato qualche osservazione sopra un vuoto della nostra legislazione, che riguarda la beneficenza ospedaliera.

La legge comunale e provinciale è muta relativamente a ciò.

Vi sono, sì, nella maggior parte dei nostri comuni, ospedali, che ebbero origine da private fondazioni, ma in molti di essi le rendite del loro patrimonio sono di gran lunga insufficienti al bisogno: se e come in questi casi debba supplire la provincia o il comune nessuno può dire; perchè la legge comunale e provinciale nulla dispone.

È noto poi che in alcune delle principali città d'Italia i rispettivi ospedali prima che fosse pubblicata la nuova legislazione, esercitavano la beneficenza ospedaliera in modo illimitato, cioè oltre le forze del loro patrimonio.

E ciò era loro possibile di farlo, inquantochè i governi passati avevano assegnato a codesti istituti sussidi speciali sul bilancio dello Stato.

Quindi la illimitata beneficenza ospedaliera che esercitavano aveva una doppia base, l'una di dritto privato che consisteva nell'impiego delle rendite patrimoniali, l'altra che atteneva al dritto pubblico, in quanto che lo Stato credendo suo attributo lo esigere dagli ospedali la beneficenza ospedaliera illimitata, provvedeva a questa sua funzione con determinati assegni sul bilancio.

Ma questa doppia attinenza al dritto privato ed al dritto pubblico che sotto le legislazioni dei soppressi Stati ebbero gli istituti della beneficenza ospedaliera, non poté continuare a causa dei principî cui s'informa il dritto pubblico nazionale. Quindi avvenne che i sussidi sul bilancio dello Stato cessarono; nè i municipi ebbero modo di provvedere, giacchè la legge comunale e provinciale non ha alcuna disposizione relativa alla beneficenza ospedaliera almeno sussidiaria per i casi, cioè, che le rendite degli ospedali locali non bastino al bisogno.

Un altro tasto che vorrei toccare è quello degli esposti; interesse importantissimo per il

quale si desidera ancora e da molto tempo un positivo provvedimento legislativo.

Imperciocchè la vecchia legge comunale e provinciale non ha sugli esposti che una semplice disposizione transitoria con la quale si prometteva un provvedimento definitivo.

Alla vecchia legge comunale e provinciale successe la nuova legge, ed anche in questa il provvedimento manca, giacchè non fa altro che ripetere letteralmente la stessa disposizione transitoria.

Ora non pare all'onor. ministro dell'interno che anche a ciò occorre che diriga la sua attenzione affinchè a tale stato di cose sia provveduto?

Questo è quanto aveva in animo di osservare.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Onorevoli signori senatori. Ieri avete udite le gravi osservazioni sollevate dal senatore Bizzozero sul servizio sanitario, o meglio sulla questione che si riferisce a questo servizio.

A me sembra che la questione debba essere considerata nei suoi rapporti generali colle due leggi, che ultimamente sono state votate dai due rami del Parlamento e decretate dal Re; e nelle sue conclusioni col funzionamento dei servizi.

In quanto alle leggi io ritengo, e l'onor. senatore Bizzozero riconoscerà, che, pure ammettendo la correttezza dei principî generali, ai quali furono informate quelle leggi, non è possibile dissimulare le difficoltà e le imperfezioni che s'incontrano nella loro applicazione. E queste difficoltà ed imperfezioni sono divenute anche più gravi per effetto del regolamento, che in talune parti eccede le facoltà accordate dalla legge; in altre le muta addirittura.

È naturale che se il Senato volesse impegnare una larga discussione intorno a questo importante argomento, dovremmo discendere ad esaminare minutamente tutte le disposizioni della legge e quelle del regolamento.

Ma io penso che una tale discussione in questi momenti non potrebbe condurre a nessuna efficace conclusione; mentre son convinto che da essa molti utili risultati si potrebbero far derivare, se la si sollevasse e svolgesse ampiamente quando il Governo crederà opportuno di

proporre talune modificazioni e alle leggi, e al regolamento.

Aggiungo subito che tali modificazioni non saranno destinate a mutare i principî generali ai quali è informata la legge; ma si limiteranno unicamente a renderne più facile la applicazione.

In quanto poi al modo come procede il servizio, è evidente che molte osservazioni potrebbero farsi. Molte ne ha già fatte l'on. Bizzozero, e talune ne ha fatte anche oggi l'on. senatore Cannizzaro; e riconosco che queste loro osservazioni sono meritevoli della maggiore considerazione, e dichiaro che il Governo le terrà presenti, non solamente per quella parte che può essere applicata ora, specialmente per ciò che riguarda i medici provinciali, ma anche per quanto possa riferirsi a tutto l'ordinamento del servizio.

L'onor. Bizzozero ieri ha esposto delle cifre, che sono veramente poco confortanti, e le quali sono vere.

Egli ha detto che la mortalità in Italia è del 27 per mille, che questa mortalità sia da attribuirsi alle condizioni igieniche del paese; ed ha aggiunto alle cifre anche i nomi di alcuni comuni.

Ma l'onor. Bizzozero deve pure ritenere che vi sono dei mali che solo dal tempo aspettano il rimedio; e i quali da nessuna legge possono essere distrutti o anche corretti.

Vi sono abitudini secolari, vi sono condizioni di clima, vi sono condizioni topografiche dei diversi nostri paesi, che una legge non può d'un tratto mutare, che un regolamento non potrebbe efficacemente e subito modificare.

Egli ha citato ieri specialmente una regione d'Italia, la Basilicata, dove la mortalità è un po' superiore a quella che si verifica nelle altre parti d'Italia.

Ma, se l'onor. Bizzozero avesse visitato quel paese, avrebbe avuto occasione di osservare che le disposizioni igieniche esistono, ma esse si sono finora addimostrate insufficienti a mutare, ciò che è pure nel desiderio di tutti, le condizioni generali di quella vasta regione. Vi sono colà abitudini per le quali non è possibile ottenere quella certa nettezza, quella certa proprietà nelle consuetudini della vita di quegli abitanti, che è assolutamente necessaria per

raggiungere ciò che egli giustamente osservava ieri, cioè la diminuzione della mortalità.

La questione, per esempio, dell'acqua è importantissima; ma crede l'onorevole Bizzozero che questa questione non presenti delle gravissime difficoltà, non solo finanziarie ma anche tecniche; e talvolta di tale entità, che alcuni comuni non giungono a superarla, e sopportano rassegnati la totale o parziale mancanza di acqua?

Se l'onor. Bizzozero avesse percorso una gran parte delle provincie meridionali, e specialmente delle Calabrie, della Basilicata, delle provincie di Campobasso, saprebbe che in molti comuni l'acqua rappresenta un vero problema; e un problema che in molti casi apparisce ed è insolubile.

Se si volesse portare l'acqua in alcuni di quei comuni, bisognerebbe affrontare una spesa enorme; perchè bisognerebbe andarla a prendere ad una distanza tale, per la quale occorrerebbero non so quante centinaia di migliaia di lire, che quei comuni non hanno, non possono avere, non avranno mai. In tal modo la maggior parte dei piccoli comuni, quelli specialmente che hanno una popolazione inferiore alle 1,500 anime, sono condannati ad usare le acque delle cisterne e dei pozzi.

Prima di poter ottenere che quei paesi abbiano l'acqua di cui abbisognano, occorre che trascorra il tempo e molto; giacchè non c'è legge, onor. Bizzozero, che possa obbligare le finanze di alcuni comuni a sostenere una spesa per la quale non hanno assolutamente i mezzi.

Quindi io, pur riconoscendo che molte cose restano a fare, pur riconoscendo che il Governo debba adoprare la maggiore sollecitudine affinchè le condizioni igieniche in generale del paese siano migliorate, non posso dissimulare le difficoltà alle quali ho brevemente accennato, e che derivano principalmente dalla condizione finanziaria dei comuni, dalle loro condizioni topografiche e climatologiche.

Prima di poter ottenere, per esempio, che in taluni paesi, in talune epoche dell'anno non ci sia la febbre palustre, bisogna bonificare i terreni paludosi, e l'onor. Bizzozero comprende quali spese si dovrebbero fare per ottenere questo risultato.

In quanto all'organizzazione del servizio io credo che qualche cosa sia necessario di fare,

e possa essere fatto evitando la esagerazione del concetto delle economie, e applicando alcune modificazioni. Mi spiego.

Per esempio, onor. Bizzozero, io non esito a dichiarare che credo sia una spesa un po' troppo eccessiva quella che noi facciamo in questo momento per la scuola che abbiamo a Roma; ad ogni modo dichiaro che questa scuola non dovrebbe dipendere mai dal Ministero dell'interno.

Io non comprendo e non mi spiego questa confusione di attribuzioni e di poteri.

Non vi è forse nel Regno d'Italia un ministro che presiede alla pubblica istruzione? Se è veramente indispensabile che esista in Italia una scuola superiore di igiene, essa non deve stare alla dipendenza del Ministero dell'interno.

Eppure è così. La scuola superiore di igiene dipende dal Ministero dell'interno e rappresenta in quel bilancio una somma non lieve!

Ma io non credo a questa indispensabilità, quando penso che in tutte le Università del Regno noi abbiamo una cattedra di igiene. Però queste cattedre di igiene mancano di gabinetti, di mezzi per potere essere perfezionate. Ebbene si provveda. Io credo che vale meglio consentire al ministro dell'istruzione pubblica i mezzi per perfezionare le cattedre in tutte le Università anzichè darci il lusso di una scuola superiore a Roma, la quale produce degli inconvenienti che non sono nè pochi, nè lievi.

Anzitutto questa scuola superiore di igiene crea una classe che chiamerò privilegiata, perchè coloro che ne seguono il corso credono di avere acquistati e di poter vantare diritti maggiori di quelli che hanno coloro i quali hanno studiato nelle Università di Napoli, di Palermo, di Genova, di Bologna, ecc.

Io credo che questo non è assolutamente giusto. È un disagio per quelli stessi che vengono qui a studiare. E poi, quando avranno ottenuto il diploma, che cosa ne farete? Saranno tanti medici provinciali! Ma io non so se convenga in questo momento, e l'onor. Cannizzaro l'ha detto, avere 69 medici provinciali. Si è creduto di concentrare a Roma lo stabilimento vaccinicò. È un bene? Io non so se convenga conservare questo stabilimento che abbiamo istituito in Roma, sottraendolo alle provincie, o se non valga meglio perfezionare questi Istituti nelle provincie onde rendere più facile ai

medici il modo di poter eseguire la vaccinazione.

Nessuno adesso potrebbe affermare se le infermità siano diminuite, o siano invece accresciute.

Dunque io credo che anche in ciò sia utile e conveniente di far qualche cosa. Però siccome sono convinto che val meglio lasciar funzionare il mediocre, anzichè toccarlo senza la guida di un concetto esatto, senza la sicurezza di conseguire la perfezione. Io dichiaro che prima di toccare questo mediocre, che noi abbiamo, intendo procedere con molta avvedutezza; intendo procedere circondandomi dei lumi dei migliori professori che noi abbiamo in Italia, affinché questo servizio venga perfezionato realmente.

Ma io accennerò a quello a cui non ha accennato l'onor. senatore Bizzozero.

L'onor. Bizzozero ha lamentato che la mortalità in Italia è maggiore che fra le altre nazioni; l'on. Bizzozero ha accennato anche al male di avere una generazione debole, esile, non robusta, non forte. Ma, onor. Bizzozero, io la prego di riflettere, se per le disposizioni introdotte da qualche tempo in qua non abbiamo a temere che questo male, che noi deploriamo ora, non abbia a farsi maggiore col tempo, se noi non correggeremo taluni difetti di un'altra disposizione alla quale io ora non voglio accennare, la quale, onor. Bizzozero, non solo accresce la mortalità, ma lascia tali tracce nelle nuove generazioni per le quali davvero noi corriamo il pericolo di divenire realmente una nazione di rachitici. L'onorevole Bizzozero ha lamentato che taluni poteri che ora si esercitano dall'Amministrazione centrale, e precisamente dalla Direzione generale della sanità, siano stati delegati ai prefetti, o che si pensi di delegarli.

Ecco, io credo che le facoltà che finora, e sono poche, sono state delegate ai prefetti, sono quelle che consente la legge, niente di più. Ad ogni modo è utile intendersi bene; quando si delega un'attribuzione all'autorità locale, il poteré centrale non rinuncia con ciò a nessuna delle facoltà; che gli sono assegnate: imperocchè nelle autorità locali permane il dovere d'informare l'autorità centrale di tutte le misure che adotta, perchè diversa-

mente mancherebbe l'unità di direzione nel concetto del servizio.

E poi non può cadere in mente a nessuno che il ministro, delegando qualche attribuzione alle autorità locali, si sottragga dalla responsabilità che gli spetta.

La responsabilità sarà sempre attribuita al potere centrale; sarà sempre attribuita al ministro; ed esclusivamente al ministro senza che nessuna parte possa spettarne, nemmeno al direttore generale della sanità.

Dunque senza dilungarmi di più posso assicurare l'onor. Bizzozzero che intendimento mio è di cercare di perfezionare i servizi, e ciò lo ripeto ancora una volta, senza toccare i concetti fondamentali della nuova legge che parmi buona.

Può accadere che qualche disposizione non risponda a questo concetto generale; ma noi cercheremo il modo come correggerle, come migliorarle. Però il concetto generale deve rimanere perchè realmente è frutto degli studi dei più potenti e valenti ingegni che nella difficile materia vanta il nostro paese.

Ed ora risponderò all'onor. Zini, e incomincio dal ringraziarlo per le parole cortesi che ha rivolto non solo a me, ma a tutto il Gabinetto.

Egli ha fatto delle osservazioni in generale, e più specialmente delle osservazioni riguardanti la legge comunale e provinciale; ed io non esito a dichiarargli che, pur riconoscendo che quella legge, come la legge sulle Opere pie, come la legge di pubblica sicurezza, siano informate a concetti buoni, non posso nondimeno non rilevare che esse hanno un difetto di organismo, che non ci è collegamento fra queste diverse leggi; e spesso accade che la disposizione di una contraddica la disposizione dell'altra. Principalmente da questa ragione dipendono le gravi difficoltà alle quali andiamo incontro nella loro applicazione.

Ed ora volendo pure, senza esagerare, studiare il decentramento, sia in rapporto alle conseguenze economiche e finanziarie, sia in rapporto all'ordinamento più perfetto delle amministrazioni, ci troviamo di contro a difficoltà grandissime per disposizioni contenute in quelle tre leggi, alle quali ho accennato, cioè: legge comunale e provinciale, legge di pubblica sicurezza e legge delle Opere pie.

È naturale che molte di queste contraddi-

zioni non possono essere superate nè con decreti reali, nè con pareri del Consiglio di Stato, perchè sono difficoltà e contraddizioni che derivano da leggi, quindi vanno corrette con disposizioni di legge; ed è questo lo studio al quale io spero di riuscire, non subito, perchè come comprenderà il Senato non sono cose che si possano precipitare, ma con un po' di tempo, se avrò l'onore di rimanere a questo posto.

Io mi propongo di presentare a novembre o a principio dell'anno nuovo talune disposizioni che spero varranno a correggere i difetti, o meglio le contraddizioni che dipendono dalle leggi che abbiamo già fatte, e che mettono il Governo in condizioni di poter applicare il decentramento, sempre con quei due obbiettivi, cioè: il miglioramento del servizio e il conseguimento di una economia. Per esempio ne cito uno che spero fra pochi giorni il Senato vorrà discutere: il servizio di mendicizia.

Quel servizio presenta tali difficoltà, che nella sua attuazione non solamente accresce la spesa del bilancio e mette i comuni in una condizione difficile; ma provoca l'accattonaggio; perchè la legge è fatta in modo che è difficile distinguere chi è veramente povero, e chi trova più comodo di non lavorare e di vivere a spese delle pietà degli altri.

Quindi, per potere applicare bene il sistema del decentramento, occorre modificare talune disposizioni delle leggi alle quali ho accennato.

L'onor. senatore Zini molto gentilmente ha osservato che la soppressione della Direzione generale dei servizi amministrativi, secondo lui, non è conveniente, e non lo è perchè questo servizio potrebbe rimanere trascurato. Il sottosegretario di Stato, egli ha detto, per quanto può essere un uomo d'ingegno, è nuovo nella amministrazione, ed al ministro manca il tempo di occuparsene.

Anzi tutto debbo dichiarare che salvo talune eccezioni delle quali parlerò in seguito, le direzioni generali al Ministero dell'interno (e parlo di questo perchè gli altri Ministeri si trovano in condizioni diverse di servizi tecnici e speciali), significano che il ministro non vuole occuparsi di affari.

Quando il ministro crede di dover occuparsi delle grandi cose e non curarsi dell'Amministrazione trova comodo di delegare ai direttori generali perfino la firma, e spesso accade che

il ministro ignora completamente ciò che fanno i direttori generali, i quali qualche volta danno disposizioni in contraddizione l'uno coll'altro.

Il senatore Zini, espertissimo in questa materia, sa che il direttore dei servizi amministrativi, deve tenersi in una certa relazione con quello della pubblica sicurezza, e con quelli dei servizi provinciali e della sanità; ed io ho avuta occasione di verificare ciò che molte volte è accaduto; cioè che il direttore generale dei servizi amministrativi ha dato delle disposizioni senza avvertirne gli altri direttori generali; e che alla lor volta i direttori generali hanno dato disposizioni senza avvertirne il direttore generale dei servizi amministrativi; e così i prefetti si sono trovati di fronte a due disposizioni contraddittorie.

Il senatore Zini ha ricordato che la soppressione delle direzioni generali presso il Ministero dell'interno è una mia vecchia opinione; ora aggiungo che esse, meno quelle che indicherò, sono comode per il ministro che non vuol lavorare, o che non ha tempo di lavorare, ma non già per il ministro che intende e sente tutta la sua responsabilità.

A mio avviso il direttore generale di tutti i servizi amministrativi deve essere il ministro dell'interno; e lo deve essere anche per quei servizi pei quali riconosco la utilità di una direzione generale.

Ma poi, onorevole Zini, quale è l'ufficio che deve essere assegnato al capo del Gabinetto?

Se vi è un direttore generale della pubblica sicurezza; se vi è un direttore generale dei servizi provinciali; se vi è un direttore generale della sanità; se vi è un direttore generale delle carceri; domando che cosa dovrà fare il capo di Gabinetto? Dovrà forse soltanto scrivere lettere ai deputati e senatori? Secondo me il capo del Gabinetto non è il direttore generale dei servizi amministrativi, ma è colui che deve sovrintendere a questi servizi e riferirne al ministro.

Riconosco che la persona preposta dal mio predecessore a direttore generale dei servizi amministrativi era rispettabile e competentissima; ma badi, onorevole Zini, che il meno che essa faceva era la direzione generale dei servizi, poichè le sue principali occupazioni erano quelle di sottosegretario di Stato. E se avesse funzionato solo da direttore generale dei ser-

vizi amministrativi avrebbe avuto poco da fare; poichè l'andamento normale del servizio di ogni giorno è regolato direttamente dai capi divisione, i quali conferiscono col ministro, col sottosegretario di Stato, e col capo di Gabinetto.

Le due Direzioni generali che io credo assolutamente necessarie sono quelle della pubblica sicurezza, e quelle delle carceri; peichè ad esse deve essere preposta una persona dedicata unicamente a quel servizio, la quale persona deve dirigere il servizio, dare istruzioni uniformi a tutti i funzionari addetti a quei servizi, beninteso sempre sotto la dipendenza del ministro, poichè neppur quei direttori generali possono fare tutto da loro.

Vi sono taluni servizi che debbono riservarsi assolutamente al ministro.

È il ministro che deve dirigerli, è il ministro che deve regolarli, ma per quei servizi io riconosco la necessità del direttore generale.

L'onorevole Zini ha osservato benissimo: ma il direttore generale della pubblica sicurezza deve essere un prefetto?

Ed io dico subito no, non deve essere un prefetto. Ma onorevole Zini, c'è una piccola difficoltà: io per esempio in questo momento non saprei trovare un direttore generale della pubblica sicurezza, migliore di colui che attualmente ne esercita le funzioni, e che è un prefetto. Però il giorno in cui potrò trovare un direttore generale di pubblica sicurezza che abbia le attitudini e le competenze dell'attuale, io assicuro l'onor. Zini che il prefetto tornerà alla prefettura.

Ed ha ragione l'onor. Zini; non bisogna distrarre dal proprio ufficio nessun funzionario; bisogna che ognuno faccia il suo mestiere; il prefetto deve fare il prefetto. E giacchè mi occorre di parlare del prefetto, dirò che io riconosco che l'onor. Zini ha completamente ragione in quanto ai prefetti a disposizione del ministro dell'interno. È un inconveniente, e non di poca entità; poichè tutti i prefetti che sono a disposizione del ministro dell'interno lasciano vuote tante prefetture, nelle quali non è possibile sostituirli con un prefetto, e bisogna lasciarvi un consigliere delegato colle funzioni di prefetto; perchè i prefetti sono 69 e il loro numero non può essere aumentato: perchè la

Corte dei conti non registrerebbe il 70°; e questo è un inconveniente grave.

Ma, onorevole Zini, vi sono delle necessità alle quali bisogna sottostare, ed io, non solo non posso biasimare i miei predecessori che hanno creduto di tenere a disposizione taluni prefetti; ma credo che si possono dare circostanze tali per le quali è una necessità tenere un prefetto a disposizione del Ministero dell'interno.

Questa necessità però non deve essere elevato a sistema; si deve anzi cercare di farla cessare nel più breve tempo possibile, perchè, ripeto, non è una cosa buona. Ma di fronte a talune necessità converrà anche l'onor. Zini che non è possibile fare diversamente.

L'onor. Zini ha parlato della rappresentanza che si dà a taluni prefetti.

Io credo che l'onor. Zini avrà potuto vedere che oramai questa rappresentanza è diminuita di molto. Ma la rappresentanza serve pure a qualche cosa. Vi sono, per esempio, dei prefetti i quali si trovano nella necessità di dover affrontare talune spese; e non sarebbe conveniente che le pagassero col loro stipendio, tanto più che gli stipendi non sono tali da poter lasciare una latitudine al prefetto, il quale non può darsi il lusso dei ricevimenti o del pranzo il giorno dello Statuto, e cose consimili.

Del resto, ripeto, queste rappresentanze sono state diminuite.

Ad un altro inconveniente ha accennato l'onorevole Zini; ma se io avessi avuto il tempo e il modo di dirgli come stanno ora le cose, l'onorevole Zini avrebbe lodato il ministro dell'interno, e trovata giusta la disposizione presa.

Io non ho creduto conveniente che i prefetti amministrassero quel certo fondo al quale ha accennato l'onor. Zini, ed allora ho disposto che fosse amministrato dall'economista.

Ho destinato una cifra massima: beninteso che alla fine dell'anno debbono dar conto al Ministero di ciò che hanno speso: se hanno speso di più peggio per loro, se hanno speso di meno debbono rimborsare il Ministero.

Come vede l'on. Zini, io ho corretto quel certo inconveniente ch'egli giustamente ha deplorato.

Gli archivi. Ha perfettamente ragione l'onorevole Zini. Gli archivi, come sono ora, seguono concetti, metodi diversi, ed io credo che questo debba cessare. Io credo che gli archivi deb-

bono essere regolati da norme generali, pur lasciando una certa latitudine ai direttori locali, poichè vi sono taluni servizi che è impossibile regolare con norme generali.

In quanto all'inconveniente che egli ha deplorato, lo deploro anch'io; ma è un affare di molti anni fa, ed ora è inutile parlarne più. Mi pare con questo di avere risposto a tutti gli appunti, o meglio alle osservazioni che mi ha rivolto l'onor. Zini.

Ed ora non mi rimane che rispondere all'onorevole senatore Volpi-Manni.

In quanto all'emigrazione anzitutto abbiamo una legge. Non è molto che è stata votata una legge, e quindi io non posso fare diversamente che osservare le disposizioni di quella legge. Però in seguito alla legge è stato fatto un regolamento, ed io credo che il regolamento non si trovi d'accordo con la legge; ed io ho già detto nell'altro ramo del Parlamento che io mi propongo di modificare quel regolamento, e di metterlo d'accordo con le disposizioni della legge stessa.

Onorevole senatore Volpi-Manni: sono due le tendenze.

Vi è una tendenza ad allargare quanto più è possibile, per facilitare quanto più è possibile l'emigrazione; avviene un'altra poi la quale invoca i maggiori vincoli legislativi.

Io credo che vi sia della esagerazione tanto nell'una quanto nell'altra tendenza.

Ritengo anzitutto che bisogna lasciare la libertà a tutti se vogliono andare all'estero. Solamente penso che il Governo ha il dovere di avvertire gli emigranti dei mali ai quali possono andare incontro, sia per infermità, come la febbre gialla, sia per le condizioni, nelle quali si possono trovare quando sono arrivati al luogo ove sono diretti.

Per esempio ora l'emigrazione nella Repubblica Argentina è un disastro, perchè voi tutti sapete le condizioni in cui attualmente versa quel paese.

I lavori sono sospesi, e non è solamente un disastro per coloro che emigrano, ma anche un grave danno ed inconveniente per il Governo, perchè quando gli emigranti sono arrivati in quel luogo e non trovano lavoro, domandano di rimpatriare, ed il Governo deve provvedere ai mezzi occorrenti.

Quindi all'onor. Volpi-Manni rispondo che mi propongo di osservare la legge com'è; ma

intendo anche modificare il regolamento, che secondo la mia opinione non si trova d'accordo con la legge.

Egli ha poi accennato ad un modo di provvedere, e ha detto: fate una società di patronato per l'emigrazione; ed ha accennato anche a provvedervi coi fondi della beneficenza. Mi pare se non ho udito male, che ha parlato anche dei cavalieri di Malta.

Ecco, onor. senatori, io credo che noi abbiamo fatto troppo assegnamento su questi fondi di beneficenza. Ella stesso ha parlato degli ospedali.

Ebbene, uno degli inconvenienti, e non il più piccolo, che ora incontrammo è questo. La legge sulle Opere pie contiene disposizioni che riguardano l'opera spedaliera, e le quali non hanno tenuto conto delle rendite che si possono ricavare dai beni incamerati dallo Stato.

Per esempio, volendo parlare soltanto degli ospedali di Roma: sa, onorevole senatore, quale è la differenza fra le rendite che ricaverebbe il Governo dai beni delle congregazioni? Non si è pensato neppure ad un'altra spesa che quelle congregazioni dovrebbero fare. La differenza è di un milione e più. Chi paga questa somma?

Credo che si sia fatto troppo assegnamento su quelle rendite, e se ora volessimo far gravare sopra di esse anche la spesa per l'emigrazione, non so a che saremmo condotti.

In quanto all'ordine di Malta, non saprei affermare se noi possiamo fare conto su quel patrimonio, e fino a qual punto.

Egli ha parlato anche, e giustamente, dei trovatelli; ha parlato dei poveri. Sono tutti argomenti che bisogna prendere in esame; ed ora in una revisione generale che ci proponiamo di fare sul patrimonio delle Opere pie, in un coordinamento generale della legge, che le regola, noi cercheremo di ricavare il meglio che è possibile onde provvedere a tutti questi servizi, ma solamente nel limite del possibile.

Non è possibile eccederlo, non è possibile andare al di là di quello che la rendita mette in condizione il Governo di poter fare.

Dunque per l'emigrazione non posso rispondere per ora che questo: osserverò la legge, modificherò il regolamento, e vedremo poi se dal riordinamento generale delle Opere pie potremo ricavare qualche cosa, la quale ci metta in con-

dizione di poter soccorrere anche a questo bisogno.

Ora io dovrei rispondere a poche osservazioni o raccomandazioni che il relatore fa nella sua relazione.

Ma siccome a quasi tutte le osservazioni che egli ha fatto io mi trovo già di aver risposto in senso affermativo nell'altro ramo del Parlamento, così adesso mi basta dirgli questo: che io mi atterrò strettamente alle raccomandazioni che il relatore con la Giunta mi hanno rivolto; e che spero, specialmente per quanto si riferisce al servizio delle carceri, noi potremo provvedere nel più breve tempo possibile. E mi piace di dare una spiegazione su questi importanti argomenti.

Si è fatto un Codice penale nuovo, per effetto di questo Codice penale si dovrebbe mutare tutto il sistema carcerario attuale. A me basta di accennare all'onorevole relatore pochissime cifre per rilevare le condizioni in cui ci troviamo.

Per l'attuazione del nuovo Codice penale, essendo naturalmente indispensabili gli stabilimenti carcerari, l'Amministrazione ha fatto uno studio di tutti i fabbricati esistenti, onde vedere quanti e quali di essi sieno riducibili, quanto costerebbe la riduzione di questi ultimi, quanti e quali sarebbe utile abbandonare.

Intanto ecco ciò che l'Amministrazione ha fatto o è in via di fare, per l'attuazione della riforma penitenziaria, servizio fabbricati.

Noi abbiamo in Italia 78 stabilimenti penali:

con 1347 celle per la segregazione continua, con 1360 cubiculi, per la segregazione notturna;

con 18,696 posti in dormitorio a comune; e dai calcoli fatti sulle cifre statistiche precedenti, che devono essere accettate con riserva perchè i dati relativi alla applicazione del nuovo Codice non sono ancora tali da dar norme, anche approssimative, ci occorrono:

6,100 celle per segregazione continua; 27,730 cubiculi, per la segregazione notturna.

Sicchè dobbiamo ancora provvedere allo adattamento, o nuova costruzione, di 4753 celle e 26,370 cubiculi.

Per l'applicazione della pena dell'ergastolo è già pronto lo stabilimento di Santo Stefano.

(Ventotene) con 270 celle; 105 ne saranno pronte quanto prima a Porto Longone; 102 nel bagno penale di Cagliari; e poichè i condannati a detta pena, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1890, sono stati 31, così anche ammesso che il loro contingente annuo sia per aumentare, si può sempre essere sicuri che per parecchi anni non occorreranno altri provvedimenti.

Dei condannati alla reclusione, risulta che il loro numero, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1890, è stato quale appresso:

Condannati da 5 a 10 anni	N. 592
id. da oltre 10 a 15 anni	132
id. da oltre 15 sino a 20	76
id. da oltre 20	74

Alle due prime categorie, cioè ai condannati fino a 15 anni, l'amministrazione ha provveduto assegnandoli nelle case di reclusioni ordinarie, invece per gli altri da oltre 15 anni, è stato già disposto lo sgombro della casa penale di Volterra, capace di 340 posti, e qualche altra se ne farà adattare quanto prima, per mettersi in grado di aver posto bastevole per due o tre anni.

Intanto sono in corso di esecuzione i lavori per ridurre a sistema cellulare la casa penale di Oneglia;

per ampliare a sistema cubiculare la casa penale di Viterbo;

per completare a sistema cubiculare le sezioni dello stabilimento di Porto Longone;

per ridurre al medesimo sistema il convento di San Biagio in Acireale, nonchè il Castello di Augusta;

per ampliare a sistema cellulare la casa di rigore di Fossombrone;

esono allo studio i progetti per la riduzione a sistema cubiculare delle Case penali di Milano, Padova, Venezia, Terracina, Solmona e Nisida.

Inquanto ai condannati alla detenzione risulta che il numero di essi, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1890 è stato questo:

Condannati da 5 a 10 anni	N. 129
id. da oltre 10 anni fino a 15	1
id. da oltre 15 fino a 20	2
id. da oltre 20	—

e l'amministrazione non ha trovato difficoltà ad assegnarli nelle case di pena ordinarie, destinate

alla espiazione del carcere, anche perchè il Codice non infligge ad essi un primo periodo di segregazione cellulare.

Per quel che riguarda gli stabilimenti intermedi destinati all'espiazione del secondo periodo della pena della reclusione, sono in corso lavori di sistemazione e di ampliamento nei fabbricati delle colonie penali agricole dell'Asinara e di Castiadas, allo scopo di destinarvi i condannati appartenenti alla popolazione agricola, mentre per quelli appartenenti alla popolazione urbana basterà destinare, adattandolo al nuovo regime, qualunque degli attuali stabilimenti.

Il lavoro che si riferisce al riordinamento delle carceri giudiziarie, nelle quali si possono espriare anche le pene di minor durata, presenta maggiore difficoltà.

Infatti per sopperire ai bisogni del servizio occorrerebbero: 8536 celle per la segregazione continua, 14,445 cubiculi per la segregazione notturna, e non abbiamo nelle 895 carceri centrali o succursali che 3877 celle di segregazione continua, tutto il resto è da fare.

A tale uopo sono in corso i lavori di riduzione a sistema cellulare e cubiculare del carcere di Buon Cammino (Cagliari), delle carceri di Forlì, di Palermo, di Regina Coeli (Roma) e di Gerace Marina.

E sono allo studio i progetti per la costruzione delle carceri di Napoli, Genova, Brescia, Trapani, Este, Massa, Conegliano, Avezzano, Padova, Siena, Porto Ferrajo, Firenze (Santa Verdiana) e Oneglia.

Parlando delle carceri giudiziarie, non si sono comprese le mandamentali, la cui costruzione è stata messa a carico dello Stato dalla legge sulla riforma penitenziaria (14 luglio 1889, n. 6165, serie 3^a), ma di queste carceri l'Amministrazione potrà occuparsi quando la nuova circoscrizione giudiziaria avrà una stabile soluzione.

In quanto ai minorenni, siano essi condannati o ricoverati per oziosità e vagabondaggio, o detenuti per correzione paterna, trovansi già compiuti i lavori di ampliamento nel riformatorio di Tivoli, ed in corso di esecuzione i lavori in quelli di Urbino, Boscomarengo, Parma e Roma.

Ai minorenni sarà altresì destinato il nuovo

stabilimento di Santa Maria Capua Vetere, già pronto.

Alle spese riguardanti le opere in corso (Stabilimento di pena, Carceri giudiziarie, Riformatori) si farà fronte coi residui che a norma della legge sulla riforma penitenziaria succitata sono iscritti al capitolo speciale (Spese di riduzione, ampliamento, costruzione di fabbricati carcerari), alle altre si provvederà man mano secondo i mezzi dei quali l'amministrazione potrà disporre.

Un progetto completo di riordinamento dei fabbricati carcerari e di classificazione di condannati (vecchi e nuovi) è pronto; ma sarà eseguito quando il nuovo regolamento generale delle carceri e dei riformatori governativi potrà andare in vigore.

Come vede il Senato è un affare grosso, molto grosso; e nelle condizioni in cui si trova il nostro bilancio bisogna andare molto cauti, e molto adagio.

Però io posso assicurare il Senato, come ho assicurato la Camera dei deputati che coi fondi stanziati in bilancio, i quali poi sono presi dai residui, noi possiamo in quest'anno non solo non arrestare il riattamento di talune carceri e la costruzione di qualcuna nuova, ma oltrepassare quelle previsioni che si erano fatte dai nostri predecessori.

Io lo spero, io spero, per esempio, che in quest'anno saranno spinti con un poco di sollecitudine i lavori alle carceri di Roma, poi saranno completati quelli di Portolongone, quelli del convento di San Biagio, quelli del Castello di Augusta, quelli di Milano, di Padova, di Venezia, di Terracina, di Solmona e di Nisida, mentre sono quasi completati i lavori di Gerace Marina.

Noi speriamo che nel corso dell'anno avremo il doppio delle celle di quelle che abbiamo attualmente, per cui non è da temere che colle economie introdotte nel servizio delle carceri non si possa corrispondere almeno alla maggior parte delle nuove necessità create dal Codice penale.

Mi permetterà il Senato di dire ancora che abbiamo fatto prima il codice e poi le celle; ed invece occorreva provvedere prima alle celle e poi al codice.

Senatore COSTA. Domando di parlare.

NICOTERA, ministro dell'interno. Ora abbiamo di fronte un inconveniente; questo inconveniente sarà eliminato con una certa sollecitudine ma non si può pretendere che tutto si possa fare in un anno; perchè dopo tutto se pure avessimo il denaro occorrente per compiere ogni cosa in un anno, io credo che proprio mancherebbe il tempo.

Io sopprimerò le guardie a cavallo in Sicilia, istituzione inutile, e noti al riguardo l'onor. Majorana che è un vecchio mio pensiero; poichè egli ricorderà che altra volta quando sono stato ministro ho creduto che quello fosse un corpo non utile, quindi io l'assicuro che esso sarà soppresso, e sarà sostituito con i carabinieri, in modo che il servizio non abbia a risentirne danno.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Costa ha facoltà di parlare.

Senatore COSTA. Il Senato deve essere grato all'onor. ministro dell'interno delle notizie che ha dato intorno alle cure che il Governo ha posto ed intende di porre per completare il nostro sistema carcerario.

Per verità non saprei attribuire valore all'osservazione del signor ministro, che si sarebbero dovute preparare le celle prima di pubblicare il Codice, giacchè parmi che prima debba farsi la legge, poi pensare a eseguirla; ma fosse anche vera e fondata, invece di criticare il passato, conviene pensare seriamente a provvedere per l'avvenire.

Su due punti io debbo richiamare l'attenzione del Governo.

Io desidererei essere assicurato dal ministro dell'interno che si è efficacemente provveduto alla espiazione della pena dell'ergastolo.

Abolita la pena di morte, noi abbiamo inteso di sostituirvi una pena egualmente efficace nella pena perpetua dell'ergastolo; ma sarebbe interamente mancato il fine voluto dalla legge, se non si provvedesse con efficace esemplarità all'espiazione di quella pena.

È quindi di somma urgenza che sieno ordinati stabilimenti necessari per espiarla.

È vero che si tratta di poco numerose condanne, che in condizione ordinaria non potranno sorpassare annualmente il centinaio; ma qualunque ne sia il numero, è d'uopo pensare pel presente e per l'avvenire; e provvedervi secondo lo spirito della legge, colla

creazione di stabilimenti che rispondano al fine che essa ha voluto. È già grave in un paese come il nostro, dove è così grave ed intensa la criminalità, l'esperimento dell'abolizione della pena di morte: anche più gravi e pericolose sarebbero le conseguenze e se mancasse all'espiazione della pena dell'ergastolo quella efficacia repressiva che venne reputata corrispondente a quella della pena estrema.

Il secondo punto sul quale chiedo all'onorevole ministro di portare la sua attenzione è il seguente;

Noi non dobbiamo pensare soltanto, come parmi abbia detto il ministro, a completare, a riordinare gli stabilimenti penali, ma dobbiamo pensare anche a creare in alcune provincie quasi completamente le carceri giudiziarie, provinciali e mandamentali, che, secondo il dettato della legge, debbono essere ordinate a sistema penitenziario.

Il programma di lavori testè letto dal ministro dell'interno parmi accennasse soltanto al riordinamento degli stabilimenti penali; parmi non comprendesse alcuna di queste carceri che, specialmente nelle provincie meridionali, sono la negazione delle più elementari esigenze della custodia preventiva e repressiva.

Ora io credo che sia necessario pensare a queste carceri non meno che agli stabilimenti penali. Qui vi debbono, per disposizione di legge ed anche per necessità di cose, esparsi le pene della reclusione e della detenzione fino ad una certa durata. Ed equivarrebbe togliere alla pena ogni esemplarità se non fosse possibile la segregazione temporaria per la reclusione, il lavoro e la segregazione notturna per la reclusione e la detenzione.

Io prego il signor ministro di portare la sua attenzione su questo argomento che merita tutte le sue cure.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Ringrazio l'onorevole Costa che mi dà modo di dare queste spiegazioni.

In quanto all'ergastolo noi abbiamo già quello di Ventotene, in quell'ergastolo vi è non solo da tener tutti i condannati attualmente, ma possiamo tenerne ancora 80 e 90 in più.

Ora, si è verificato questo; dal tempo dell'ap-

plicazione del nuovo Codice, di condannati a vita non ne abbiamo avuto che 35 dimodochè facendo un certo calcolo, noi possiamo essere sicuri che il locale di Ventotene ci possa bastare ancora per tre anni. Ma ciò non basta. Ora noi studiamo quali tra i luoghi di pena deve essere scelto per essere destinato a luogo di pena a vita e adattarlo nello stesso modo come è stato adattato quello di Ventotene. In quanto poi alle carceri comuni è un affare gravissimo. Io ritengo che ella intenda parlare delle carceri giudiziarie.

Disgraziatamente tutte le carceri giudiziarie, cominciando da quelle di Napoli, si trovano in cattive condizioni; ed anzi spesso si verificano delle evasioni precisamente per le condizioni nelle quali si trovano queste prigioni, perciò bisogna provvedervi e subito, perchè diversamente, l'inconveniente può divenire molto grave.

Nel limite dei mezzi che abbiamo, io assicuro l'onor. senatore Costa che in quest'anno certamente un terzo - e vede la cifra non è piccola - un terzo delle carceri giudiziarie sarà messo in buone condizioni; specialmente quelle dei mandamenti che sono le più pericolose perchè sono meno guardate.

Nelle grandi città vi sono carabinieri e guardie e truppa, ma nei piccoli comuni, come l'onor. senatore Costa sa, non ci sono che le guardie municipali; e talvolta queste s'intendono coi carcerati. Quindi la prima cosa che faremo è quella di mettere in buone condizioni le carceri mandamentali, ed in queste spenderemo con quel certo fondo che ella sa, cioè dei residui, quanto ci sarà consentito.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Majorana, relatore.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Innanzi tutto io prendo atto in nome della Commissione permanente di finanze, della dichiarazione dell'onor. ministro dell'interno, secondo la quale egli accetta le avvertenze e le dichiarazioni che sono state fatte lungo la relazione della Commissione medesima. Lo ringrazio, poi, per la promessa dell'imminente presentazione della legge di abolizione delle guardie di pubblica sicurezza a cavallo in Sicilia, trasformando la istituzione in guisa da raggiungerne meglio i fini. Particolarmente lo ringrazio per la pro-

messa legge: con tale riforma si compie anche un atto di assai tardata giustizia. È noto infatti al Senato ed al signor ministro, che i comuni di Sicilia concorrono tuttavia, in modo esorbitante, alla ingente spesa della istituzione delle guardie a cavallo; la quale non implica verun servizio locale, e non mira che a procurare quella sicurezza che è ufficio e dovere dello Stato di garantire, mercè i tributi dell'universalità dei cittadini.

Rispetto alle dichiarazioni che il ministro ha fatto circa alle carceri, io osserverò solo (e dichiaro che l'osservazione non riguarda personalmente lui, quale ministro dell'interno) che le avvertenze fatte dalla Commissione permanente di finanze, sulla destinazione al mantenimento dei detenuti, dei residui attivi che dovevano servire alle costruzioni delle carceri, conducono alla conclusione di mettere in rilievo un fatto che constata in modo assoluto l'erroneità delle dichiarazioni finanziarie fatte dal Governo circa al pareggio promesso pel 1891-92.

Dappoichè, facendo figurare come inferiori le spese del bilancio di competenza, alla loro realtà; e al di più provvedendosi con fondi distratti da altra destinazione, cui si deve più tardi provvedere: ne viene la conseguenza che i 6 milioni ai quali si mostra di voler ridurre il disavanzo dell'entrante anno finanziario, pel solo fatto del capitolo del bilancio dell'interno sul mantenimento dei detenuti, cresceranno di altre L. 9,500,000. Con tale sistema, applicato ad altri capitoli del bilancio del medesimo Ministero, e degli altri ancora, il disavanzo può (forse deve) salire a 20 o 30 milioni; ed il pareggio che mostrasi volere assicurare solo provvedendo a 5, o 6, sarà ancora lontano. Questo lo dico, senza fare il ménomo appunto a lei, signor ministro; e non glielo avrei detto, se il concetto non derivasse dalle considerazioni della relazione sul bilancio che discutiamo, e se non lo avessi già detto precedentemente al signor ministro del Tesoro, il quale, l'altro giorno, qui in Senato, ha creduto di sorvolare sull'identica mia avvertenza fattagli.

Vengo ora alla parte speciale di questo bilancio.

I molti onorevoli colleghi che si sono occupati del bilancio dell'interno, sostanzialmente, tranne il senatore Zini, non hanno fatto discus-

sione generale: ciascuno ha preso di mira qualche capitolo, o gruppo di capitoli; e la discussione che, forse, sarebbe venuta più semplice, riportandola ai rispettivi capitoli, si è alquanto complicata.

Ciò notando, sono lungi dal fare censura, anche perchè riconosco che con tal sistema, se non altro, si dà modo alla Commissione di finanze di presentare con una qualche unità i suoi concetti, intorno ai diversi obbietti tratteggiati dagli onorevoli colleghi; cosicchè la discussione si può chiudere con una specie di analisi sui punti del bilancio che più si prestavano alle avvertenze od alle controversie...

PRESIDENTE. Sperando che non si rinnovi sui capitoli.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Lo dica agli oratori che hanno parlato.

PRESIDENTE. Lo dico a tutti.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Un punto di vera discussione generale è quello che riguarda il decentramento; perchè, sebbene di questo si possa più propriamente discorrere in sede di bilancio, in relazione alle spese generali e a quelle per l'amministrazione provinciale, pure il concetto dell'accentramento ha carattere generale, e domina tutta quanta l'Amministrazione dello Stato, nel ramo dell'interno.

Lamentava l'onor. senatore Bizzozero, ieri, le delegazioni fatte dal Ministero, di alcune sue facoltà alle locali amministrazioni, in fatto di sanità pubblica.

Rilevo quell'argomento, perchè con esso viene sostanzialmente oppugnato il concetto del decentramento.

Se fosse lecito di contestare la ragionevolezza delle delegazioni fatte a proposito di sanità pubblica (salva la questione costituzionale, sollevata dal senatore Cannizzaro, vale a dire salvo il caso in cui la funzione fosse per legge esclusivamente attribuita al Governo centrale), con quanta maggior ragione non la si dovrebbe contestare intorno ad altri rami di servizio, rispetto ai quali molto lodevolmente l'onorevole ministro dell'interno ha inaugurato il sistema del decentramento, se non altro sotto forma di delegazione?

Io penso che, nella materia della carità, sia essenzialmente doveroso il decentramento, pur tenendo fermo il principio della legge: questa necessariamente deve adattarsi alle contingenze

di fatto, e dal riguardo tecnico e da quello economico e morale, e però occorre, entro la latitudine della legge, lasciare molte potestà agli enti locali, non costringerli a rigorosa, a letterale, spesso impossibile, osservanza; ma abilitarli alla pratica dell'equità secondo le condizioni e contingenze dei luoghi.

A questo concetto parmi venga l'onorevole ministro dell'interno, quando, pur ritenendo che, nella legge sulla sanità pubblica, come in quella comunale e provinciale, come in quella sulla sicurezza e in altre leggi organiche, occorran dei temperamenti, delle modificazioni e soprattutto dei raccordamenti, si è più specialmente fermato sulla legge della sanità pubblica, e ha persino dichiarato che, di presente, essa è governata da un regolamento il quale difetta o eccede.

Ora, quando non è possibile di evitare in modo assoluto le difficoltà di ben provvedere a tutte le condizioni di fatto delle diverse regioni d'Italia, dei diversi piccoli centri, dei diversi comuni; quando, per di più, è possibile inciampare nella difficoltà d'interpretare la legge fino al punto di vedere (l'ha supposto, anzi l'ha ritenuto testè il signor ministro) in aperta dissonanza la legge stessa e il regolamento; riesce a tutto ciò rimedio di qualche importanza il decentramento.

Cotesto concetto, per esempio, fu sanzionato nella legge forestale. Egli, il signor ministro, ricorda cotesta legge del 1877; chè allora ei faceva parte del Ministero.

Ebbene, tenuto fermo nella legge forestale il concetto direttivo, vi si stabilì che, quanto alle sue, applicazioni, i comitati provinciali devono provvedere, apportandovi tutti i temperamenti necessari a impedire che una legge di difesa si tramuti in legge di spoliazione della proprietà privata, o di aperta offesa agli interessi generali dello Stato.

Si è discusso, sempre in sede di osservazioni generali, sulla opportunità o no delle direzioni generali. Io ho il piacere di manifestare la mia personale opinione pressochè concorde a quella del ministro dell'interno.

In genere le direzioni generali, tranne qualcuna di carattere esclusivamente tecnico, coprono l'intendimento dei ministri, di sbarazzarsi dalle cure e dalla responsabilità; rendono

possibile l'avvenimento e la permanenza al potere, di persone o poco idonee, o poco vogliose di lavorare; e finiscono per stabilire dei centri direttivi ed amministrativi nel medesimo Ministero, contrari ai principî di economia, di riforma, di progresso.

Io non accennerò ad alcun Ministero. Ma, dove dei servizi fra loro analoghi e, per quantità di affari, pressochè equilibrati, sono stati affidati, alcuni ad una direzione generale e altri rimanendo sotto un capo divisione, sono rimasti di diritto e di fatto sotto la direzione del ministro; si è visto che, per quanto possa lodarsi il buon indirizzo e la buona amministrazione in un ramo, altrettanto non può dirsi in un altro, e fra loro si è insinuata la contraddizione dell'indirizzo altre volte non lamentata.

Di cotesto tema io, con altre qualità, altre volte ho dovuto discorrere in Senato.

Vengo ora, dopo le fatte osservazioni, alle risposte agli onorevoli colleghi; le quali raggruppo ai diversi ordini di capitoli del bilancio.

Un primo ordine è quello dei capitoli dal 19 al 22: « Spese per gli archivi di Stato ».

Il compito mio qui è quasi negativo.

L'onor. ministro giudica che, in quel ramo di servizio, vi sia qualche cosa da fare, non soltanto in ordine al funzionamento, ma anche in ordine all'organismo.

La Commissione permanente di finanze si astiene da qualunque esame e giudizio su tale assunto.

Un altro gruppo di capitoli dal 23 al 31: « Spese per l'amministrazione provinciale », richiama l'attenzione della Commissione permanente di finanze, per considerazioni svolte ieri, principalmente in ordine alle condizioni dei comuni, dall'onor. senatore Guala.

Questi, a proposito del discorso del senatore Bizzozero, ebbe cortesi parole per il relatore del bilancio dell'interno, delle quali lo ringrazio; e lesse un brano della relazione, nel quale è affermato che « il massimo decentramento, e la maggiore limitazione perfino, delle mansioni dello Stato, non potranno interamente impedire, o del tutto correggere, gli errori, i fuorviamenti delle locali amministrazioni, se queste, per un insieme di circostanze aventi talvolta carattere storico, sono spinte

LEGISLATURA XVII. — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI. — TORNATA DEL 16 GIUGNO 1891

nel pendio dei forti dispendi; dei disavanzi, della non sempre retta o piena osservanza ed applicazione della legge». Mi parve però che, in ordine ai quei concetti, il senatore Guala dissentisse in qualche cosa dal relatore.

Ma io gli domando se, dopo di avere avuta la cortesia di attribuire lode non meritata al relatore, egli trovi sul passo riportato una qualche parola, o un qualche pensiero, che valga a giustificare la sua censura?

È forse un problema, il fatto del pendio delle locali amministrazioni verso i forti dispendi, i disavanzi e la non sempre retta o piena osservanza ed applicazione della legge?

E crede egli, l'onor. Guala, che il decentramento, e la maggiore limitazione perfino, delle mansioni dello Stato, o lo scemamento di qualche carico di spesa dato dalle leggi ai comuni e alle provincie, distruggerebbero intiero il male che tutti lamentiamo?

Certamente egli dirà di no; ma quando dirà di no, io soggiungerò che, se avesse posto attenzione ad un'altra parte della mia relazione, egli vi avrebbe trovato tutto quello che chiedeva, e che giudicò mancasse nel passo da lui letto in Senato.

Infatti è detto alla pagina 6:

« Il sistema tributario dei comuni e delle provincie urge sia riveduto; urge ancor più l'indagare e l'attuare il modo di circoscrivere il progrediente indebitamento degli uni e delle altre. Deve, con singolare sollecitudine, trovarsi modo di arrestare il sempre crescente danno dei centesimi addizionali, vista soprattutto l'assoluta inattività del freno di esigere una legge per sorpassarli. »

E quasi in prova di ciò, ieri l'onorevole ministro dell'interno, rispondendo adeguatamente all'onor. Guala, presentò un nuovo progetto per centinaia, credo, di comuni, e per alcune provincie che domandano aumenti...

Senatore GUALA. Bel modo di rispondere.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Bel modo di rispondere, dice l'onor. Guala! Ma se non è egli contento del ministro che così risponde, che cosa può fargli la Commissione permanente di finanze? Ricordando il dovere del Governo e, sia detto, anche un po' quello del Parlamento, si è lamentato che il Governo proponga e il Parlamento approvi l'aumento dei centesimi; e però la garentia, per evitare

ciò, di far intervenire il legislatore, si è visto e si vede che non approda a nulla.

La relazione, ricordando il dovere del Governo, lamenta lo stato attuale; e fa voti che anche a questo si provveda.

Vengo ora al punto gravissimo della sanità pubblica che abbraccia i capitoli del bilancio. Come vedono gli onorevoli colleghi, io non fo che seguire il bilancio; dappoi che mi considero una specie di mastro notaro, nell'eseguire il compito di relatore della Commissione permanente di finanze. Mi avvedo però che, prima dei capitoli sulla sanità, vengono, nella cronologia del bilancio, quelli sulle Opere pie, i quali abbracciano i numeri dal 32 al 36; e però comincio da questi.

Intorno a cotesti capitoli l'onor. senatore Volpi-Manni ha manifestato il desiderio di vedere rivolta l'attenzione del Governo al fenomeno gravissimo della emigrazione.

Veramente, se qualche cosa nell'Amministrazione dell'interno potesse riguardare l'emigrazione, non si troverebbe nei capitoli sulle Opere pie, bensì in quelli della sicurezza pubblica. Ma, poichè il rimedio, ai mali da tutti lamentati della emigrazione sofferente, l'onor. Volpi-Manni lo troverebbe nel costituire un fondo di soccorso all'emigrazione, da prendersi sulle entrate delle istituzioni di beneficenza; così io parlerò brevissimamente della emigrazione dal riguardo del dovere di soccorso, cioè della beneficenza pubblica. Desidererebbe provvedimenti legislativi l'onor. Volpi-Manni; li desidererebbe anche in relazione all'opportunità di utilizzare la Colonia Eritrea.

Ma questo lato del pensiero del senatore Volpi-Manni, sul quale, rispondendogli, sorvolò l'onorevole ministro, ove concludentemente volesse porsi in atto, basterebbe esso solo; a mio giudizio, per esaurire non solo i fondi dell'Ordine dei cavalieri di Malta, ma la massima parte ben pure di quelli della beneficenza; perchè, a mio parere personale, il proposito della utilizzazione della Colonia Eritrea, rispetto alla emigrazione che dovesse indirizzarsi a cura del Governo, non importerebbe altro che creare, a decine di migliaia, una nuova specie di pubblici funzionari, i quali sarebbero tali nel senso di doverli colà inviare, alimentare, sovvenire, a spese dello Stato; mentre poi sarebbero liberi cittadini, nel senso

di non dover prestare alcun servizio allo Stato. Nell'Eritrea manca, in modo assoluto, il valore venale a tutto ciò che esiste, terreni inclusi. Occorre invece, solo per conservare i confini, e per la difesa dalle invasioni, dalle escursioni, dalle razzie, un'ingente spesa. Non occorreranno poi ingentissimi capitali per la creazione dei più indispensabili mezzi di comunicazione, per le provviste più indispensabili all'alimentazione, alla difesa dalle intemperie delle stagioni; agli alloggi; per la sistemazione di un insieme di istituzioni e di garanzie, di carceri, perfino, rispondenti alle esigenze di una colonia, sostanzialmente di Stato?

E mentre l'Eritrea, fatalmente, non si presta, e chi sa per quante decine di anni ancora non si presterà, all'emigrazione libera; nessuno potrebbe intanto consigliare, attese le angustie in cui versa la finanza dello Stato, e soprattutto le angustie maggiori in cui versa l'economia del paese; nessuno, ripeto, potrebbe consigliare che lo Stato s'ingerisse, spendendo per fecondare, a mezzo di una larga immigrazione d'italiani, quella colonia.

All'emigrazione, pertanto, sempre crescente, e che continuerà a dirigersi dove potrà trovare, o crederà poter trovare, lavoro e pane, dovrebbe, secondo l'onorevole senatore Volpi-Manni, apprestarsi difesa e soccorso, a mezzo di protettorato, istituito almeno dallo Stato coi fondi della beneficenza, e col sussidio della provincia e del comune.

Si tratterebbe, non di una mera colonia di Stato, nè di libere colonie, ma di un sistema intermedio.

Ma dai fondi della beneficenza nulla si può togliere, non già per mero ostacolo di legge, ma anche per difetto assoluto di mezzi disponibili, essendo provato che quelli che si hanno, non bastano alle più strette necessità.

Già l'ha detto l'onorevole ministro dell'interno, che, per soddisfare alle esigenze del capitolo 36, la spesa occorrente al mantenimento degli inabili al lavoro diviene sì ingente da superare ogni più larga previsione; e personalmente io soggiungo che, ancorchè la si elevasse al quadruplo delle 400,000 assegnate, anche al decuplo, non basterebbe nemmeno. Chè, per la sola prospettiva del soccorso promesso e garantito dalla legge, riuscirebbe così crescente in tutte le parti di Italia il bisogno di provvedere all'applicazione

della legge 30 giugno 1889, da esaurire qualsiasi maggior fondo.

Ora, che ne sarebbe se lo Stato dovesse occuparsi degli abili? Con la legge del 1889, si vollero soccorrere soltanto gli inabili. L'emigrazione frattanto non si fa dagli inabili, bensì dai validi; i quali, non soltanto cercano e possono sostenere il lavoro, ma possono affrontare lunghi viaggi, intemperie, sofferenze. E però non vi ha modo di prestabilire l'entità, sia anche lontanamente approssimativa, del dispendio del soccorso.

E qui, entro incidentalmente a preoccupare il campo della sanità, nelle relazioni allo sviluppo delle popolazioni; e chiedo: l'ingerenza dello Stato nel soccorrere, e però nel promuovere lo sviluppo dell'emigrazione, sarebbe altro fuorchè un enorme incoraggiamento allo sviluppo della popolazione? Quando uno Stato promettesse che l'eccesso degli uomini sui mezzi troverà, nelle cure sue e nei suoi sussidi, il modo di avviarsi verso più o men lontani lidi, di avervi lavoro e alimento, e quasi di avervi assicurazione contro i rischi e le vicende dell'emigrazione; con ciò solo sarà tolto ogni limite nello sviluppo della popolazione; sarà indebolito il freno morale, il principio della doverosa previdenza, quello della responsabilità. E quale Governo potrà mai, con serietà di proposito, con bontà e sufficienza di mezzi, mettersi su quella via?

Quando venne in Senato la legge relativa alla emigrazione - parlo per conto mio esclusivo - io l'ho combattuta; perchè in parecchi articoli di essa scorgevo la manomissione di un diritto naturale inalienabile:

Ebbene, il Governo, con quella legge, sostanzialmente s'ingerì, col modesto intento di crear discipline e con l'altro generoso di esercitare tutela: s'ingerì nel senso di porre ostacoli allo sviluppo dell'emigrazione, esagerò le sue promesse di proteggere e difendere. In pratica si è visto, però, che non ha potuto proteggere che pochissimo o nulla; intanto ha recato danno alla libertà, e ha cresciuto gli oneri dell'emigrazione a chi è costretto di ricorrervi.

Ora, il Governo dovrebbe battere la via opposta; dovrebbe cioè incoraggiare l'emigrazione, mettendo in prospettiva, non l'esercizio doveroso della propria tutela, ma quello princi-

palmente della beneficenza a favore dell'emigrazione.

Io penso che, messa la questione in cotesti termini, debba giudicarsi come risolta negativamente, rispetto ai voti dell'onorevole senatore Volpi-Manni.

E vengo brevemente alla questione sanitaria.

Io sono dell'opinione dell'onorevole senatore Bizozero, che cioè la sanità pubblica costituisca la materia di un bisogno fondamentale della vita, nonchè del benessere del paese; e che quindi gli sforzi e le spese che si volgessero a raccogliere, diffondere e largamente impiegare i mezzi occorrenti per procurare la più larga soddisfazione di cotesto fondamentale bisogno dell'umanità, non saranno mai soverchi.

Penso, d'altra parte, che la completa soddisfazione del bisogno della sanità, ad un tempo è atto morale e civile; è atto di conservazione e di progresso; chè la salute, mantenendo la vita nella sua maggior durata, e, sotto tale riguardo, accrescendo il numero dei viventi, è sorgente di forza economica, morale, sociale dei viventi e determina maggiore utilizzazione della forza stessa.

La questione della sanità pertanto, sostanzialmente non è, rispetto alle cause che la determinano e la rendono prospera, una questione d'indole esclusivamente igienica, ma è d'indole altresì sociale, e si presenta, innanzi tutto, dall'aspetto economico, si svolge dall'aspetto morale, si completa dall'aspetto giuridico-politico.

Tutto ciò io ammetto; e riconosco che Stati e privati non possono disimpegnarsi dall'occuparsi della soddisfazione del grande bisogno dell'igiene, in relazione alla sanità pubblica.

Ma detto questo, soggiungerò che, come è indiscutibile che il Ministero dell'interno non funzionerà mai bene nel senso di raggiungere il suo scopo dell'illuminata e corretta amministrazione civile, dell'efficace direzione o vigilanza sulle amministrazioni locali, su quella delle carceri, sulla sicurezza pubblica, sulla sanità, non che sulle istituzioni di pubblica beneficenza, ove funzionino male gli altri rami della pubblica amministrazione; vale a dire ove manchino la preparazione, l'aiuto, l'esecuzione da parte delle altre amministrazioni della pubblica

istruzione ed educazione, dell'agricoltura, industria e commercio, della giustizia, della guerra e marina, delle finanze: così riesce impossibile, o assai scarsa, la soddisfazione del bisogno della pubblica e privata sanità, allorché non si voglia provvedere a cotesta soddisfazione che con mezzi esclusivamente tecnici, quali sono quelli prescritti dall'igiene.

La sanità si consegue, così dal privato, come dal pubblico, in ragione composta, oltrechè della buona igiene, del favore di tutte le buone cause economiche, morali, civili.

Ne seguono concetti molteplici, e soprattutto quello, nella questione della pubblica salute in relazione alla durata della vita media, del progresso della popolazione: la questione dell'igiene prende così un posto secondario; principalissimo invece riesce quello della qualità e della quantità dei mezzi di sussistenza.

La popolazione, infatti, non soltanto per il suo numero, ma specialmente per la sua qualità, è determinata dalle sussistenze. E siccome, fortunatamente, non versiamo in uno stato in cui non si manifesti che la lotta per la vita, quale unica legge dell'esistenza, ma invece in uno stato di mutuo aiuto, in uno stato di divisione, di associazione di lavoro: perciò i mezzi di vita, che sarebbero di stretta sussistenza se la umanità, o una parte notevole di essa, dovesse svolgersi dall'aspetto esclusivamente animale, si allargano sì da diventare di esistenza. Quindi nell'estensione degli umani bisogni, non in senso assolutamente fisico, ma anche in senso morale e sociale, vi ha modo, malgrado la legge degli scambi, di svolgere, in proporzioni non minori dello sviluppo della popolazione, i mezzi che procurano sussistenza, vestito, alloggio, istruzione, educazione, sanità, sicurezza.

Ma fate che cotesti mezzi di esistenza - i quali, con parola a largo significato, raccoglieremo nelle sussistenze - fate che i mezzi di vita economica, morale, sociale, siano abbondanti, siano diffusi: e allora la massima parte dei problemi d'igiene saranno risolti.

Fate, invece, che intristiscano le parti dell'ordinamento sociale che più direttamente provvedono al bene politico, morale, economico; fate, soprattutto, che si vada indietro nell'ordine della produzione, che la ripartizione segua a base, se non di spoliazione, di speculazione e di giuoco, anzichè di ragione e di giustizia; che la nutri-

zione e gli altri bisogni riescano scarsamente soddisfatti: e vedrete allora, che non ci saranno provvedimenti pubblici, non ci saranno cure private, che potranno risolvere il problema dell'igiene, che potranno tenere a lungo e bene la sanità pubblica, più elevata la media della vita, crescente e florida la popolazione.

Questo io dico nell'intendimento unico di limitare alquanto il problema igienico; in vista dei termini nei quali ce l'ha presentato l'onorevole senatore Bizzozero.

È un tema gravissimo, importantissimo: chi lo nega? La legge c'è; ma più che dall'applicazione di essa, più che da organismi di carattere sostanzialmente burocratico, più che da vigilanze, da prescrizioni, da penitenze, da persecuzioni anche, il bene che si ricerca si deve attendere da miglioramenti di ben altro ordine.

Tutto ciò non esclude che anche l'umile relatore si unisca al senatore Bizzozero per far voti, affinché quella parte della legge della pubblica sanità, compatibile con le condizioni economiche, morali e politiche del paese, considerato questo così nella forza della finanza dello Stato, come in quella degli enti locali, si ponga in esecuzione. E, a giudicare dalle dichiarazioni udite, pare che qualche cosa siasi fatto e si continui a fare.

Con questo io pongo fine alle mie osservazioni, sembrandomi non essere obbligato a rilevare altro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'interno.

NICOTERA, ministro dell'interno. Sono dolente che il senatore Majorana abbia voluto sollevare la questione dei residui attivi, sulla quale non posso seguirlo, spettando questa materia ai miei colleghi del Tesoro e delle finanze.

Io comprenderei le osservazioni del relatore, se quei residui rappresentassero una spesa da farsi in avvenire, ma essi sono disponibili.

Ma del resto io non voglio ora impegnare una discussione su questa materia.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, relatore. Io mi sono contenuto nei termini che ella, signor ministro, desidera, e non ho sollevato questioni generali di finanza; pel poco anzi che osservai

avevo già notato che non mi rivolgevo e non mi sarei rivolto al ministro dell'interno, se io già in termini alquanto più sviluppati, non mi fossi, qualche giorno fa, rivolto direttamente al ministro principalmente responsabile, al ministro cioè del Tesoro.

Quanto alla consumazione dei residui attivi, essa è in massima parte completa e definitiva; e gli elementi fornitimi dal ministro dell'interno e inseriti nella mia relazione, lo comprovano. Più specialmente aggiungerò che la legge del 14 luglio 1889, per raccordare gli edifici penitenziari alle esigenze del nuovo Codice, ed evitare forti nuovi stanziamenti di fondi nel bilancio, dispose che, per tutti gli anni avvenire, si dovesse stanziare nel bilancio la media della spesa approvata nel triennio passato, sull'insieme dei capitoli riferibili all'amministrazione delle carceri. Ora, sapete a che cosa sarebbe ammontata cotale media? A L. 31,500,000, per fare cifra tonda: sicchè, tra i nuovi residui attivi e gli antichi, si sarebbe avuto, tutti gli anni, un fondo considerevole per le nuove costruzioni e raccordamenti delle antiche; la spesa dei quali in complesso si calcola a oltre 80 milioni di lire.

Si voleva infatti allora, cioè nell'88-89, come si vuole ora, mostrar possibile il prossimo pareggio; e si voleva e si vuole promettere un tale pareggio; perchè in sostanza la prospettiva di cotesta volontà e di cotesta promessa, è condizione di tranquillità, e qualche volta perfino di vita, pel Ministero.

Nell'89 pertanto, a fine di bene, determinavasi per legge, che gli 80 milioni per gli edifici carcerari non sarebbero pesati sull'avvenire; dappoichè, osservavasi, siccome coi nostri bilanci si è potuta sopportare, in ordine ad amministrazione carceraria, una data somma che resta intorno ai 31 milioni e mezzo, calcolandola mediamente per l'ultimo triennio; e siccome abbiamo importanti residui attivi: così, provvedendo gradatamente alle costruzioni col fondo certo dei residui passati, e con quello più che probabile dei nuovi (dappoichè 31 milioni e mezzo non si spenderebbero tutti per l'amministrazione carceraria) non faremo che rimanere nelle condizioni dei precedenti stanziamenti, e intanto soddisferemo al grave bisogno della costruzione degli edifici carcerari.

Ma che cosa ne fu di cotesta prospettiva,

immediatamente dopo la legge 14 luglio 1889? Nel bilancio 1889-90 non si stabilirono 31 milioni e 500 mila lire, ma poco meno di 30 milioni. Nel 1890-91 se ne stanziarono soltanto 27 milioni; e poiché le spese non scemavano, così, con fondi tanto ristretti, non solo non erano possibili nuovi residui, ma, per le sole spese del mantenimento dei carcerati, si attinse per 2 milioni ai residui antichi. Quindi, in soli due anni si danneggiò la posizione, creata dalla legge del 1889, di 8 milioni.

Nell'anno di cui si occupa il presente bilancio lo stanziamento complessivo nemmeno è ai 31 milioni, ma solo a 27 milioni; e senza sperare residui, si deve attingere ancora per 3 milioni e mezzo ai residui antichi: per guisa che, pel prossimo anno, si toglie dal fondo che doveva stanziarsi secondo la legge dell'89 la somma di 7 milioni: in tutto perciò coi due anni antecedenti mancano 15 milioni di lire.

È evidentissima pertanto la conseguenza che, se non vuol cancellarsi la legge del 1889 sui fabbricati carcerari, nei bilanci futuri si dovranno stanziare nuovi fondi, i quali naturalmente basteranno a provare fin da ora la erroneità del promesso pareggio. L'esaurire i residui attivi, già impegnati per spese che si differiscono, il vivere scemando gli stanziamenti promessi per legge, altro non significa che peggiorare la condizione presente del bilancio, e compromettere l'avvenire.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Ho domandato la parola solo per fare una raccomandazione all'onor. ministro.

È certo che le disposizioni della legge 14 luglio 1889 relativamente a questa spesa, sono assai complicate, ma sono intese a permettere di profittare dei cosiddetti residui. Infatti questi residui disponibili esistono necessariamente, una volta che la legge prescrive che tutto l'avanzo che può risultare dalla spesa di fronte alla previsione, si tenga per impegnato; però non è da dissimularsi che per tradurre poi nei bilanci questo concetto un poco confuso della legge, sarebbe bene modificarlo e rettificarlo, ed io vorrei raccomandare all'onor. ministro di voler per l'avvenire provvedere o con un articolo di legge o in quel modo che crederà, perchè questa materia sia regolarizzata e or-

dinata più conformemente alla legge di contabilità.

Senatore BIZZOZERO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Le do facoltà di parlare; però la prego di avvertire che ella ha già parlato due volte su questo argomento, e, secondo il regolamento, io non potrei accordarle la parola se non per un fatto personale; quindi la prego di essere breve.

Senatore BIZZOZERO. Dirò poche parole; e tanto più facile mi sarà l'esser breve, in quanto che l'onorevole ministro nella sua cortese risposta mi dimostrò che le sue opinioni sono quasi completamente d'accordo con quelle che io ho avuto ieri l'onore di esporre al Senato.

In qualche punto soltanto non ci troviamo in accordo perfetto.

Riguardo alla diversa mortalità nelle varie provincie italiane, egli opina che in molte di esse sia difficile togliere le cause di malattia. Io pure avevo notato che per alcune malattie è difficile togliere queste cause; avevo, d'altra parte, insistito su questo, che per parecchie malattie contagiose, che vi fanno gran numero di vittime, le cause facilmente vi potrebbero esser tolte, quando vi fosse un personale tecnico intelligente che curasse l'esecuzione delle prescrizioni sanitarie, e persuadesse le popolazioni della loro utilità.

Del pari non ci troviamo in perfetto accordo per quel che spetta alla scuola d'igiene di Roma e allo istituto vaccinogeno dello Stato.

Riguardo alla scuola d'igiene, l'onorevole ministro opina che la spesa ch'essa richiede sia eccessiva.

Io vorrei qui permettermi una osservazione: bisogna distinguere fra quel che riguarda gli stabilimenti scientifici della direzione di sanità e quel che riguarda la scuola. Gli stabilimenti scientifici erano reclamati da lungo tempo, e il Consiglio superiore di sanità li aveva ripetutamente affermati come necessari, per poter decidere una quantità di questioni spettanti all'igiene, che ad ogni momento insorgono nelle diverse parti del Regno.

Ora, sono codesti gli stabilimenti che costano e costerebbero anche sopprimendo la scuola. Le spese dovute alla scuola non ammontano che a poche migliaia di lire.

L'on. ministro asserisce, che coloro che hanno frequentato a Roma i corsi di cotesta scuola credono di aver diritti maggiori degli altri.

Io non so che ci sia stato mai atto o parola di chi dirige la scuola, o di altri, che abbia potuto ispirare loro questa credenza; e se pure l'avessero avuta, si sarebbero disillusi nell'ultimo concorso, poichè avrebbero veduto come tutti i concorrenti, qualunque fosse la loro provenienza, siano stati trattati alla pari.

L'onorevole ministro obietta: che farete di tutti questi alunni che escono dalla scuola di Roma? Potranno forse diventare tutti medici provinciali? No, onorevole ministro; in Italia non dobbiamo provvedere soltanto ai medici provinciali. Noi dobbiamo procurarci tutti i capi di laboratorî municipali d'igiene, dobbiamo procurarci un buono e numeroso personale di ufficiali sanitari pei comuni.

Ora, appunto questa scuola fornisce in gran copia le cognizioni ed i materiali di studio a tutti quei medici che vogliono specialmente consacrarsi all'igiene.

Questa scuola, io mi domando, fu ed è, o non fu e non è utile? Se noi guardiamo all'ultimo concorso per i medici provinciali, troviamo che sopra 50 concorrenti soli 6 pervennero al concorso dalle Università; 44 ci pervennero dalla scuola!

Io pure desidero che venga presto il giorno in cui i nostri istituti universitari d'igiene saranno riccamente dotati, avranno il materiale ed il personale necessario per formare dei buoni igienisti; ma fino a che queste condizioni non esistano, io credo che sia altamente utile che vi sia una scuola, nella quale le cognizioni stesse possano acquistarsi.

Non faccio questione se la scuola debba o non debba dipendere dal Ministero dell'interno. L'onorevole ministro domanda: perchè il Ministero dell'interno deve avere una scuola, quando per le scuole c'è un Ministero dell'istruzione pubblica? Allora domando io: perchè c'è una scuola di sanità militare diretta dal Ministero della guerra? Perchè ci sono delle scuole di agricoltura che non dipendono dal Ministero dell'istruzione pubblica?

NICOTERA, ministro dell'interno (*interrompendo*). Male!

Senatore BIZZAZERO. Io non faccio questione se ciò sia un bene o un male; poco m'importa che la scuola dipenda da questo o da quel Ministero, purchè essa si mantenga! Quello che

mi importa si era di dimostrare davanti al Senato, che questa scuola fu ed è utile.

Non voglio far previsioni: se nell'avvenire non apparirà più utile, o se le università si troveranno in condizioni diverse, allora sarà il momento di provvedere diversamente.

Riguardo allo istituto vaccinogeno l'onorevole ministro dice: io amerei che ci fossero stabilimenti provinciali, anzicchè un istituto centrale dello Stato.

In parte sono d'accordo con lui: degli stabilimenti vaccinogeni provinciali esistono già, ed io credo che sarebbe male a toglierli. Ma quando e perchè venne fondato l'istituto vaccinogeno dello Stato? Venne fondato durante l'imperverare d'una epidemia, allorquando da ogni parte arrivavano al Governo le domande di un buon materiale di vaccinazione; giacchè gli istituti privati o non lo fornivano a sufficienza, o lo fornivano tale da non corrispondere allo scopo. Che, ciò facendo, si sia risposto ad un vero bisogno è dimostrato dalla diffusione che ha avuto il materiale fornito dall'istituto vaccinogeno dello Stato.

Secondo i documenti ufficiali ch'io tengo qui, in due anni ha dato tanto materiale da servire per la vaccinazione di più che 3 milioni d'individui; e dagli stessi documenti ufficiali risulta, che le vaccinazioni hanno dato eccellenti risultati.

Ora, se noi consideriamo da una parte quello che presentemente si spende per l'istituto vaccinogeno dello Stato, e dall'altra quello che si spenderebbe se ogni provincia dovesse avere il proprio istituto vaccinogeno, io troverei che non sarebbe rispondere al programma delle economie quando si volessero di tal modo moltiplicare gli istituti nel Regno.

Nè vi può essere questione di conservazione del materiale, perchè colla rapidità dei nostri scambi postali il materiale può arrivare in perfetto stato di conservazione nei punti più lontani del Regno.

Non si risponderebbe al programma dell'economia anche per un'altra ragione.

Io trovo in una pubblicazione ufficiale che il nostro esercito quando dipendeva dagli istituti privati spendeva circa 18 mila lire all'anno; quando dipese dall'istituto vaccinogeno dello Stato la spesa si ridusse a 3000 lire.

Mi pare che la differenza sia grande, e che

più grande ancora dovrebbe essere per i piccoli comuni, i quali non potranno certo ottenere dagli istituti privati quelle facilitazioni che questi accordano a quel grosso consumatore di vaccino che è l'esercito.

Quanto al pudico accenno che l'onor. ministro ha fatto a certi regolamenti sanitari, io condivido perfettamente le sue idee. E se non ne ho parlato nel mio discorso di ieri, si è perchè quei principî, con cui credo siano da combattere le malattie infettive, quei principî non li posso sconfessare quando si tratta di combattere quella malattia infettiva cui ha alluso l'onor. ministro.

Da ultimo piglio atto della dichiarazione che egli ha fatto che *intende perfezionare la legge senza mutarne i concetti fondamentali*, e di questa sua dichiarazione grandemente lo ringrazio.

Nessuna legge, come nessuna opera umana, può essere perfetta; però il miglior modo di farne apparire i difetti è quello di applicarla diligentemente. I difetti appariranno allora così evidenti, che tutti saranno d'accordo sul miglior modo di emendarli.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Avevo dimenticato di dichiarare in nome della Commissione permanente di finanze, che essa prendeva atto di quanto aveva manifestato il signor ministro, in ordine alla scuola superiore di igiene, e soprattutto della dichiarazione che ai relativi diplomi non si provvederebbe che con gl'insegnamenti delle Università.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MOLESCHOTT. Brevissime parole vorrei avere l'onore di rivolgere all'onor. ministro. Poche cose ho da aggiungere al discorso dell'onor. Bizzozero.

Io credo di non dover rientrare nelle lodi fatte alla scuola centrale di igiene. Ebbi già altra volta l'onore di farle in Senato, di farle dalla radice, con tutto l'animo mio, con tutti gli argomenti che potevo trovare adatti allo scopo. Ma sopra un solo punto voglio invocare la benevola attenzione del ministro, ed è che in questi tempi di transizione, in cui l'Italia

non solo, ma più o meno tutte le nazioni trovarono deficienza delle necessarie cognizioni d'igiene, in questi tempi di transizione, dico, noi abbiamo suscitato l'invidia di più di un paese civile; perchè la nostra scuola centrale ha dato l'occasione a coloro che volevano istruirsi nell'igiene di vedere certi congegni, certi apparecchi, certe misure applicate in grande come nessun laboratorio universitario d'igiene, forse presso nessuna nazione, ma certamente in nessuna università nostra lo potrebbe mostrare.

Ora, quella felicissima coincidenza, che gli uffici d'igiene, di cui dispone il ministro dell'interno, danno agio agli studiosi di vedere certe cose in grande, in modo più perfetto che non si potrebbero vedere, nè nelle università, nè altrove, sarebbe da sè sola una bastevole ragione per desiderare che l'onor. ministro con tutta la intelligenza che lo distingue, con tutte le facoltà che i mezzi pubblici gli danno, protegga questa scuola con tutta quella benevolenza di cui è capace. E non si dimentichi che la scuola centrale d'igiene fornisce un insegnamento d'ingegneria sanitaria, che finora manca alle nostre scuole universitarie.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Il Senato ha già altra volta udita la discussione da me sollevata riguardo alla così detta scuola superiore d'igiene. Non la ripeterò. Io credo che come scuola atta a dar diplomi, non debba esistere; ma non vorrei che si andasse più oltre ed insieme alla scuola si abolissero perciò i laboratori che debbono avere altro compito. Io credo che un ufficio d'igiene, con qualsiasi denominazione si distingua, deve avere dei laboratori in cui si studino questioni d'igiene, credo che si possano in questi laboratori introdurre praticanti i quali traggono profitto di quei mezzi. Ma la organizzazione di una scuola che dà esami e dà diplomi, e soprattutto affidamento pei posti di medici provinciali non deve esistere. L'ho già altre volte combattuto.

Dichiaro che persisto nell'opinione manifestata, che tale scuola non deve esistere, ma debbono esistere i laboratori rivolti non all'insegnamento, ma allo studio delle quistioni la cui soluzione è richiesta dalle esigenze del servizio sanitario.

Lo ripeto, in questi laboratori possono far pratica alcuni pochi i quali vogliono andare individualmente a perfezionarsi senza turbare il lavoro e senza aspirare a diplomi.

Ho voluto manifestare questa opinione.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Farò semplici dichiarazioni. Non vorrei lasciare l'impressione che io abbia in mente di distruggere la scuola, o distruggere il laboratorio. Niente di tutto questo. Per me è una semplice questione di un più razionale ordinamento dei servigi. Io ritengo che ognuno deve fare il suo mestiere.

Noi abbiamo un ministro dell'istruzione pubblica; tutto ciò che si riferisce all'istruzione, tutte le scuole debbono essere presiedute da quel dicastero.

È questa una vecchia opinione mia; errerò forse; ma è mia opinione che tutta la materia dell'insegnamento debba essere rezolata dal ministro dell'istruzione pubblica e non da altri ministri.

In quanto poi al laboratorio siccome vi è una parte speciale, visto che la responsabilità del capo della sanità l'ha il ministro dell'interno, io dico che questa del laboratorio è una cosa a parte e non vi entra la scuola. Almeno a me sembra così. Quindi si può conciliare l'una e l'altra cosa.

In quanto alla scuola resti pure se si crede che debba rimanere; non voglio intavolare la questione con uomini così competenti dal momento che veggo domandare la parola da persone competenti, io che non sono medico nè igienista, non debbo credermi in condizione di poter portare autorevolmente la mia parola in mezzo alla discussione; l'abbandono, poichè

non mi riguarda. La scuola se deve rimanere, rimanga, ma resti alla dipendenza del ministro della pubblica istruzione e non a quella dell'interno. Questa è la mia opinione.

In quanto al gabinetto visto che è una necessità per dirigere tutto il movimento del servizio sanitario può rimanere benissimo al Ministero dell'interno, ed in questo io credo trovarmi d'accordo con tutti tre gli onorevoli senatori che hanno preso la parola.

Ho voluto fare queste dichiarazioni perchè non vorrei che si credesse sia in mente mia la distruzione della scuola.

L'onor. Guala ieri ha sollevato la questione delle materie alimentari. Io credo che una qualche ragione egli abbia considerando la condizione in cui ci troviamo attualmente; ma non è possibile provvedere diversamente visto che quando la Commissione dichiara che le materie sono nocive si ricorre ai tribunali.

Egli lo sa, è il tribunale che giudica.

Nel caso di Torino a cui egli ha voluto alludere, sa perfettamente che il tribunale fece fare una perizia e decise che quelle materie contenevano realmente sostanze nocive, quindi quando è intervenuto il tribunale, l'autorità amministrativa non ha più nulla da vedere.

Ad ogni modo prometto che cercheremo di adottare tutti quei provvedimenti efficaci onde ottenere che le materie alimentari sieno sottoposte ad un accurato esame affinchè nessun nocimento possa essere arrecato alle industrie nazionali.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora alla discussione dei capitoli e s'intenderanno approvati quelli sui quali non avverrà discussione.

Ne do lettura:

TITOLO I.

Spesa ordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

Spese generali.

1	Ministero - Personale (Spese fisse)	1,084,976 64
2	Ministero - Spese d'ufficio	98,900 »
3	Ministero - Manutenzione, riparazione ed adattamento dei locali	15,400 »
4	Ministero - Fitto dei locali (Spese fisse)	36,000 »
5	Consiglio di Stato - Personale (Spese fisse)	629,588 04
6	Consiglio di Stato - Spese d'ufficio	30,880 »
7	Consiglio di Stato - Fitto dei locali	32,000 »
8	Funzioni pubbliche e feste governative	30,000 »
9	Medaglie, diplomi e sussidi per atti di valore civile	5,000 »
10	Spese pel servizio araldico contemplate dall'art. 15 del regio decreto 11 dicembre 1887 n. 5138, serie 3 ^a (Spesa d'ordine)	10,000 »
11	Indennità di traslocamento agli impiegati	150,000 »
12	Ispezioni e missioni amministrative	222,000 »
13	Sussidi ad impiegati in attività di servizio, ad impiegati invalidi, a famiglie povere ed a vedove d'impiegati sprovviste di pensione	100,000 »
14	Dispacci telegrafici governativi (Spesa d'ordine)	800,000 »
15	Spese di posta (Spesa d'ordine)	6,100 »
16	Spese di stampa e provvista di carta e di oggetti vari di cancelleria	130,000 »
17	Residui passivi eliminati a senso dell'art. 32 del testo unico di legge sulla contabilità generale e reclamati dai creditori (Spesa obbligatoria)	<i>per memoria</i>
18	Sese casuali.	64,000 »

 3,444,844 68

Spese per gli archivi di Stato.	
19	Archivi di Stato - Personale (Spese fisse) 610,099 60
20	Archivi di Stato - Spese d'ufficio. 54,000 »
21	Archivi di Stato - Fitto di locali (Spese fisse) 21,635 63
22	Archivi di Stato - Manutenzione dei locali e del mobilio 60,000 »
<hr/>	
745,735 23	
<hr/>	
Spese per l'amministrazione provinciale.	
23	Amministrazione provinciale - Personale (Spese fisse) 7,287,998 93
24	Indennità di residenza ai prefetti (Idem) 278,000 »
25	Amministrazione provinciale - Spese d'ufficio (Idem) 557,595 »
26	Indennità agli incaricati del servizio di leva (Idem) 82,970 »
27	Amministrazione provinciale - Gratificazioni e spese di estatatura 17,000 »
28	Gazzetta ufficiale del Regno e foglio degli annunci nelle provincie - Personale 40,800 »
29	Gazzetta ufficiale del Regno e foglio degli annunci nelle provincie - Spese di stampa e di posta 212,400 »
30	Gazzetta ufficiale del Regno e foglio degli annunci nelle provincie - Fitto di locali, spese di cancelleria e varie 3,000 »
31	Tiro a segno nazionale (Legge 2 luglio 1882, n. 883) (Spesa obbliga- toria) 700,000 »
<hr/>	
9,179,763 93	
<hr/>	

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda ed essendovi degli iscritti sul capitolo 32 rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Prego i signori senatori di considerare che domani siamo al 17 del mese e abbiamo ancora dieci bilanci da approvare: li prego perciò di trovarsi domani alla seduta alle ore 2 precise.

Risultato di votazioni a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.
Prego i signori senatori segretari di enumerare i voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione.

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92:

Votanti.	104
Favorevoli	98
Contrari	5
Astenuti	1

(Il Senato approva).

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 GIUGNO 1891

Autorizzazione di spesa per provvedere ad un'inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea :

Votanti	104
Favorevoli	82
Contrari	21
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91 :

Votanti	103
Favorevoli	95
Contrari	7
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Autorizzazione della spesa di L. 3,000,000 da iscriversi al capitolo n. 39 « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra :

Votanti	104
Favorevoli	94
Contrari	9
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Credito di L. 200,000 in aggiunta al capitolo n. 24 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero » :

Votanti	104
Favorevoli	93
Contrari	10
Astenuti	1

(Il Senato approva).

PRESIDENTE. Domani alle due precise seduta pubblica col seguente ordine del giorno :

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Autorizzazione alle provincie di Ancona, Palermo ed Udine ad eccedere con la sovrim-

posta ai tributi diretti per l'esercizio 1891 il limite medio del triennio 1884-85-86.

Autorizzazione a 10 provincie ed a 286 comuni per eccedere la media della sovrimposta ;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti ; dell'entrata e della spesa del Fondo pel culto ; dell'entrata e della spesa del fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92.

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92.

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92.

Autorizzazione di spesa per transazione della causa col signor Pietro Castigliane per danni alla proprietà confinante con l'orto botanico della Regia Università di Roma ;

Conservazione del palazzo di San Giorgio in Genova ;

Aumento di fondi al capitolo n. 80 dello Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1890-91 e per diminuzione al capitolo n. 127 ;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali ;

Modificazione alla tariffa degli olii minerali ;

Modificazioni alla legge 14 agosto 1862, n. 800, sulla istituzione della Corte dei conti ;

Modificazioni ad alcune disposizioni del Codice di procedura penale riguardanti la citazione direttissima e la citazione diretta, i mandati di comparizione e di cattura, la conferma e la revocazione dei mandati di cattura, la libertà provvisoria, le ordinanze e le sentenze istruttorie di non farsi luogo a procedimento penale e i giudizi di appello.

La seduta è sciolta (ore 6 e 20).